

ultra**vista**

Collezione Cavallini Sgarbi Mauro Grimoldi
Chang! Libri Red Star Laura Scarpa

ultra**suoni**

Frankenstein, icona pop Lio canta Caymmi

ultra**oltre**

Siwa Mgoboza La collettiva «Io è un altro»



SABATO 31 MARZO 2018 ✂ ANNO 21 N. 13 ✂ INSERTO SETTIMANALE DE IL MANIFESTO

Alias

A VENT'ANNI DALLA SCOMPARSA,
L'EREDITÀ VIVA DEL COMUNISTA,
LIBRAIO MILANESE,
LAVORATORE CULTURALE,
CRITICO DEL CAPITALISMO,
TESSITORE DI RETI E SAPERI
PRIMA DEL WEB 2.0.
IL MANIFESTO RICORDA
IL PENSIERO E LO STILE
DI UN ANTROPOLOGO
DEL CONTEMPORANEO

Primo
MORONI

UN MODELLO
DI RIVOLUZIONE
SOCIALE



L'ORDA D'ORO

«Quando nel 1987 io e Balestrini, con l'aiuto prezioso di Sergio Bianchi, iniziammo a scrivere L'Orda d'oro eravamo alla vigilia del ventennale del Sessantotto... Non ci soddisfaceva però la sensazione che il ricordo, la celebrazione (già di per sé un brutto termine) si sarebbero mossi tra una specie di imbalsamazione di quelle vicende storiche e una demonizzazione che tendeva a separare i «buoni» dai «cattivi». Uscito in prima edizione SugarCo (1988) in seconda e terza edizione Feltrinelli (nella foto)

PRIMO MORONI

BENEDETTO VECCHI

■ C'è un'espressione criptica che è circolata con insistenza nel variegato arcipelago della controcultura. È «fare rete». L'intellettuale, il militante, l'antropologo critico della modernità che meglio l'ha incarnata è Primo Moroni. Sapeva fare rete sin dagli anni '60, quando militante del Partito comunista italiano era diventato una figura rilevante nell'industria culturale milanese. Primo sapeva mettere in relazione esperienze culturali tra loro diversissime, spesso indifferenti l'una con le altre.

Sapeva infatti trovare i punti di congiunzione, lavorando affinché funzionasse quell'indispensabile lavoro di «traduzione» affinché una esperienza potesse essere raccontata, illustrata, comunicata a chi non la conosceva. Con una particolarità che è rimasta una costante del suo essere intellettuale politico: una ricerca di punti di contatto senza cancellare le differenze, anzi valorizzandole quel lavoro di tessitura che pochi altri hanno saputo fare nella eterogenea e spesso risossa sinistra extraparlamentare italiana.

ASIMMETRIE

Fare rete, per Primo, non significava quindi la ricerca ossessiva dell'omogeneità, del massimo comun divisore, bensì significava la ricerca del minimo comune multiplo. È stato cioè l'incarnazione di quel «maestro ignorante» che aboliva la distinzione gerarchica, dunque anche l'asimmetria di potere, tra docente e discente e che un filosofo come Jacques Rancière ha indicato come figura indispensabile per costruire un'organizzazione politica.

Primo Moroni era entrato giovane nella Fgci e faceva parte di un gruppo di flâneurs ribelli che si muoveva con agio nei quartieri della Milano operaia, dove era frequente che le tute blu convivessero con i sottoproletari, come allora erano qualificati gli uomini e le donne che conducevano una vita al confine tra legalità e illegalità. Li sapeva ascoltare, con una curiosità e partecipazione simile a quello degli storici orali che nel decennio del boom economico italiano cominciarono a percorrere in lungo e largo le valli di montagna rese marginali dalla modernizzazione capitalistica; o che passeggiavano per i quartieri collocati oltre il confine della democrazia formale alla ricerca della continuità e della discontinuità nelle lotte operaie e sociali. Se ha un senso riproporre la coricerca come metodo politico, bisogna guardare a questo stile di ascolto e interrogazione della realtà. Non scriveva molto Primo, ma i suoi racconti, quasi sempre fatti at-

Il metodo politico del fare rete

IL MILITANTE » FIGURA CENTRALE DELLA VITA INTELLETTUALE MILANESE, SAPEVA FAR CONVIVERE ESPERIENZE DIVERSE



torno a un tavolo ingombro di bicchieri e bottiglie di vino e sul quale aleggiava il fumo delle troppe sigarette fumate, evocano le pagine indimenticabili che Danilo Montaldi e Cesare Bermani hanno dedicato a quel mutamento radicale del panorama sociale degli anni Sessanta. E se l'antropologo Ernesto De Martino parlava della scomparsa del

mondo contadino come una apocalisse culturale, per Primo Moroni, figlio di migranti interni (i suoi genitori venivano dalla Toscana), la modernizzazione era intesa come un campo di possibilità della rivoluzione sociale e politica. Per questo aveva preso le distanze dal Pci. Non riusciva infatti a tollerare la ripetizione del sempre eguale che scandiva la militanza di partito.

L'obiettivo primario era infatti individuare un modello di rivoluzione sociale che sfuggisse al triste destino della sua involuzione autoritaria come era accaduto nel lungo Novecento.

CULTURE MINORITARIE

Da qui l'interesse alle culture politiche minoritarie nel movimento operaio – gli anarco-comunisti, i consiliaristi alla Pannofek, i luxemburghiani – che potevano essere piegate alla comprensione e all'azione politica radicale in un mondo sovvertito dallo sviluppo capitalistico. Nel suo fare rete, un posto importante era occupato dalla produzione culturale. Gli anni Settanta, sono anche per Moroni un decennio di militanza politica di base, com-

COX 18

ARCHIVIO PRIMO MORONI

Il 30 marzo di vent'anni fa ci lasciava Primo Moroni, un compagno, un amico. Primo aveva attraversato anni intensi di lotte, insubordinazioni e rivolte, quel vasto processo sociale ch'egli chiamò, nel titolo di un suo giustamente famoso libro, «L'orda d'oro», con una singolare intelligenza e sensibilità. Antropologo della città, libraio del movimento, crocevia delle più varie anime della rivolta, scientifico ballerino della vita, ha saputo unire diversità e percorsi singolari senza mai dimenticare l'obiettivo di un mondo che fosse per tutti migliore, costantemente impegnato in un'attività intesa a «socializzare saperi senza fondare poteri». Nel 1992 Primo riapre la libreria Calusca all'interno del Centro Sociale Cox 18, in via Conchetta 18 a Milano, a riprova della sua disponibilità a confrontarsi con culture e contro-culture anche generazionalmente distanti dalla sua. Di questa scelta disse «ho pensato che riaprire la libreria in un luogo giuridicamente insicuro come un Centro Sociale occupato e autogestito, fosse una risposta simbolica e soggettiva al razzismo politico e amministrativo del Comune», o, aggiungiamo noi ora, di qualsiasi altra istituzione nazionale, «nei confronti di questi luoghi. I centri sociali sono malvisti? Allora io mi metto in quei luoghi, spendo la mia persona e il mio progetto proprio in questi luoghi e mentre faccio questo creo o voglio creare, un luogo di produzione e di ricerca culturale». Da allora Primo ha partecipato attivamente all'assemblea di gestione del centro di cui si è preso cura insieme con noi, che con lui ci siamo confrontati, abbiamo discusso, ci siamo scambiati conoscenza, pratiche e memoria. Morendo Primo ci ha lasciato un patrimonio di libri, riviste, documenti di cui si fa carico, dal 2002, l'Archivio Primo Moroni, nei locali di quella che fu e continua a essere la Libreria Calusca City Lights. Benché lenti e incostanti, cerchiamo di rendere disponibile questo patrimonio a chi ne ha piacere, sicuri che un occhio rivolto con intelligenza al passato possa aiutare, e non poco, nelle lotte dell'ora che annunciano il poi. Non temiamo tribunali, poliziotti o malasorte. QUI SIAMO E QUI RESTEREMO

CSOA Cox 18, Calusca City Lights, Archivio Primo Moroni



presa i reiterati tentativi di dare vita a coordinamenti di piccole case editrici, di riviste in maniera tale da sfuggire alle politiche editoriali delle grandi case editrici, della distribuzione di libri e riviste. Il tutto a partire dalla prima sede della libreria Calusca.

Ci saranno storici e militanti che faranno una adeguata biografia completa di Primo Moroni, compreso il clima filosofico dove si era formato. È tuttavia doveroso ricordare il debito verso Danilo Montaldi, Cesare Bermani, l'impegno nella rivista *Primo Maggio*, la collaborazione e amicizia con Sergio Bologna, Nanni Balestrini.

I CENTRI SOCIALI

Continuerà a «fare rete» anche durante il lungo inverno della sconfitta dei movimenti sociali. E diventerà un punto di riferimento per i primi centri sociali. Il Leoncavallo, ovviamente, ma anche e soprattutto per le esperienze di occupazione



LA LUNA SOTTO CASA

Di John Nicolò Martin e Primo Moroni. Milano tra rivolta esistenziale e movimenti politici. Milano, Shake, 2007. Nel libro viene narrata la storia di Milano dall'immediato secondo dopoguerra fino alla fine degli anni Ottanta. Il piano urbanistico degli anni cinquanta, il boom economico, la grande stagione della rivolta politica, gli anni della Milano da bere, inframezzati con le tante vicende esistenziali e politiche, le bande operaie di quartiere che si contendevano il controllo del territorio



Connettere, per Primo, non significava la ricerca ossessiva dell'omogeneità, del massimo comun divisore, bensì significava la ricerca del minimo comune multiplo

A pag 2: Primo Moroni dall'archivio di famiglia, al centro (foto di Alberto Grifi) a pag 3 con Daniele Pifano (foto di Tano D'Amico)



re Rete significava trovare i punti di contatto tra realtà diverse, svolgere un lavoro di traduzione, senza tuttavia rinunciare al proprio punto di vista. Così durante gli sgomberi di Conchetta, del Leoncavallo, Primo invitava sì a resistere, ma al tempo stesso a gestire politicamente il conflitto anche quando questo significava scontrarsi con la polizia.

Quella che proponeva era un «riformismo radicale» che acconsentisse il consolidamento delle nuove forme di aggregazione sociale in attesa che diventassero contropotenti. Per questo il fare rete poteva rinviare a un secondo momento la ricognizione delle nuove cartografie delle classi sociali e delle forme di sfruttamento. Fare rete doveva cioè servire a guadagnare tempo, ad organizzare l'inorganizzato. Questo il punto di forza e al tempo stesso il limite del suo «fare».

MAPPE URBANE

Una figura politica e intellettuale rilevante, quella di Primo. Nella sua quarantennale esperienza di intellettuale e militante ha accumulato materiali che restituiscono un pezzo di storia politica e sociale da salvaguardare e non disperdere. E questo lo fece anche negli anni Ottanta e Novanta del Novecento, quando molti teorici della metropoli ipotizzavano una geografia sociale che poteva emergere ponendo al centro della scena pubblica chi era stato messo ai margini. Per Primo, invece, le mappe urbane delle trasformazioni potevano essere ricostruite ponendo al centro dell'attenzione i luoghi del conflitto sociale e di classe.

La tendenza, per usare un lessico politico da lui molto amato, potevi capirla solo se sceglievi come punto di osservazione i luoghi del conflitto, anche quando questo manifestava caratteristiche aliene e distanti da quelle dei gruppi e organizzazioni politiche «ufficiali» o anche eterodosse.

Ha scritto poco nella sua vita, Primo. Ha parlato tanto, tuttavia, e un incontro con lui apriva prospettive analitiche e teoriche inedite e creative. Un esempio, per tutti: *L'orda d'oro* scritto con Nanni Balestrini e la collaborazione di militanti degli anni Settanta indisponibili alla pacificazione della società italiana. Un libro dove il fare rete è metodo politico e teorico prezioso. E che si può fare rete, cioè tessere relazioni, anche nella sconfitta.

Un Elfo metropolitano, Milano va alla Lega

RICORDI » DA UN'ASSEMBLEA DI MEZZA ESTATE FINO AL PARCO TROTTER, POI VIA ADRIANO, PASSANDO PER CORSO BUENOS AIRES

PRIMO MORONI *

■ (...) La Lega vince alla grande e il popolo di Nando si troverà all'Elfo a commentare, festeggiare, progettare nonostante la sconfitta. «Chissà quanto sarà costato l'Elfo, a loro!» dice Alfredo ex operaio Alfa e transitante incazzato.

LA LEGA VINCE NANDO FESTEGGIA

Poi tutto diventa rapido, l'agosto è vicino e la Lega ha trasformato il Leoncavallo in un punto forte della sua battaglia elettorale. Quel centro sociale va raso al suolo, la legalità varistabilita. Vuoi vedere che quei «bastardi» fanno come il Pillitteri e ci mandano addosso le truppe a metà agosto come nell'89? Non avverrà e tutto partirà a settembre. La Consulta cittadina intanto stenta a decollare, molte le differenze di pratica politica e culturale tra i vari Csa. Il Leoncavallo e il Garibaldi hanno negli ultimi tre, quattro anni affinato la loro capacità o scelta politica di intervento nel sociale e nelle lotte operaie, gli altri centri hanno caratteristiche più legate alle controculture metropolitane.

I primi si riconoscono in un quadro di coordinamento nazionale; gli altri fanno a malapena della sua esistenza. I compagni di Micene invece sono un'esperienza nuova dentro un quartiere Iacp come San Siro. Stessi obiettivi hanno quelli di «Su la testa» di Baggio. Due esperienze di periferia che nel tempo possono diventare di grande rilevanza perché invertono il trend degli anni '80 del proiettarsi verso «il centro» o comunque del creare luoghi di riferimento generale arrivando nei territori dall'esterno. Sembra un tendenziale ritorno alle pratiche del '77. Riterritorializzazione delle pratiche sociali contro la «deriva particolaristica» dei leghisti: pensare globalmente per agire localmente contro il pensare localmente per agire globalmente. Non sarà facile ma è da lì che si deve partire per combattere i 31 «Comitati di quartiere» (mix di commercianti e inquilini) per la gran parte filoleghisti, la Lega riesce a far sintesi di interessi e passioni, interpreta e rappresenta le comunità perimetrate e simulate della metropoli



Il partito di Bossi trasformò il Leoncavallo in un punto forte della sua battaglia elettorale

post-fordista.

Verso la fine di giugno corteo dei centri sociali dal Leoncavallo attraverso corso Buenos Aires fino a piazza Repubblica a due passi dal consolato statunitense. Un obiettivo inventato ma credibile (c'è la questione della Somalia) perché il questore Achille Serra proibisce ai Csa di andare nel cuore della città, verso palazzo Marino sede del Municipio.

TRA IL LEONCAVALLO E L'ASCO BAIRE

Sabato pomeriggio, bellissima giornata di sole e il corteo che sfila (3500/4000 persone) per la via più americana della città. Intorno si avverte un'atmosfera ostile, corso Buenos Aires è il regno dell'Asco-Baires punta di diamante dei Comitati Cittadini. Gli «asco bottegambrosiani che tirano quattro paghe per il lesso» (come dirà l'Ivan Della Mea) sono forti, potenti. Sono contro tutti: «i tossici», i marocchini (tutti gli immigrati sono marocchini), i viados, le prostitute, ecc.

Chiunque non sia conosciuto, interno alla loro perimetrazione e simulata «comunità», è un invasore, un possibile contaminatore, un nemico che minaccia i liberi commerci e fa abbassare il valore immobiliare degli stabili. Il Buenos Aires viene così militarizzato per mesi, e il Leoncavallo? Beh, quel centro sociale è l'origine di tutti i mali. Accoglie gli immigrati, fa casino notturno, è il regno della droga... In sostanza è il luogo che protegge e diffonde nel territorio tutti i possibili virus che impediscono la vita ordinata della città.

La storica «capitale morale» del paese Italia, la fasulla «città dell'eccellenza» degli anni '80, è tutta così. Anche chi non vota Lega è segnato, determinato da questa riterritorializzazione conservatrice della soggettività. Le varie zone della città si sono frantumate sotto la spinta di una rivoluzione tecnologica e produttiva che ridisegna in continuazione nuove gerarchie e nuove geografie sociali. Il risultato è un continuo e incessante bisogno di ripermutazione e ricollocazione della propria dimensione urbana. Nei quartieri, nelle strade e persino nei condomini. Dentro questa straordinaria e intollerabile spinta localistica si confondono tutti gli egoismi possibili assumendo di volta in volta colorazioni diverse ma unificate nella difesa del proprio ambito privato, del territorio come risorsa, come centro di identità fondato sugli interessi. (...)

* un estratto da un articolo uscito su «il manifesto» del 26 ottobre 1993

GERENZA ALIAS

Il manifesto direttore responsabile: Norma Rangeri

ALIAS
inserto a cura di Silvana Silvestri (ultravista)
Francesco Adinolfi (ultrasuoni)
in redazione Roberto Peciola
redazione: via A. Bagnoni, 8 00153 - Roma
Info: ULTRAVISTA e ULTRASUONI
fax 0668719573
tel. 0668719557 e 0668719339
redazione@ilmanifesto.it
http://www.ilmanifesto.info
impaginazione: il manifesto
ricerca iconografica: il manifesto
Concessionaria esclusiva pubblicità: Poster Pubblicità & P.R. srl
via Angelo Bagnoni 8 00153 Roma
Tel. +39 06 68896911
Fax. +39 06 58179764
e-mail poster@poster-pr.it

Inserzioni pubblicitarie:
Pagina 278 x 420
Mezza pagina 278 x 199
Quarto di pagina 137 x 199
Piede di pagina 278 x 83
Quadrotto 90 x 83
posizioni speciali: Finestra prima pagina 59 x 83
IV copertina 278 x 420
stampa: RCS Produzioni Spa
via Antonio Ciamarra 351/353, Roma

RCS Produzioni Milano Spa
via Rosa Luxemburg 2, Pessano con Bornago (Mi)
diffusione e contabilità, rivendite e abbonamenti: REDS Rete Europea distribuzione e servizi: viale Bastioni Michelangelo 5/a 00192 Roma
tel. 0639745482 Fax. 0639762130

In copertina: Primo Moroni in una foto di Alberto Grifi

DECIMILA
IN CORSO
BUENOS AIRES



DERIVEAPPRODI E PRIMO MAGGIO

Pochi giorni dopo la scomparsa, la rivista Deriveapprodi ha pubblicato in memoria di Primo Moroni «Mescolando il riso alle lacrime» con testi di Sergio Bianchi, Ida Faré (nella foto con Moroni), Nanni Balestrini, Emina Cevro-Vukovic, Toni Negri. Una bella biografia scritta da Cesare Bermanni è stata riproposta recentemente sul numero speciale della rivista «Primo Maggio» (e la si può trovare in rete digitando Primo Maggio Fondazione Micheletti)

Un'estrema modernità

DAL MANIFESTO »

PRIMO MORONI *

La polemica e lo scandalo sull'uscita del film *Crash* rischia di mettere il bavaglio anche a James G. Ballard, autore del romanzo omonimo uscito in Italia nel 1990, con grande ritardo rispetto al mercato inglese (l'edizione originale è addirittura del 1973) e che al tempo ebbe in sorte di finire sugli scaffali dei remainder.

Ballard è considerato nei paesi di lingua anglosassone uno dei più grandi scrittori contemporanei e una delle firme più prestigiose di *The Guardian*, ma in Italia è uno scrittore che vende poco e per lo più in edicola. Ma quali sono i temi centrali della sua scrittura e perché egli stesso viene talvolta censurato (come accaduto tra gli altri per *La mostra delle atrocità*, che nella sua prima edizione americana del 1970, fu totalmente distrutta dall'editore Doubleday, preoccupato per le possibili conseguenze legali di uno dei testi compresi nel libro: «Ecco perché voglio fottere Ronald Reagan»)?

La radicalità di Ballard sta nel fatto che lo scrittore americano estremizza la modernità, una modernità che diventa mitologia - e proprio per questo condivisa dai giovani - portando alle più radicali conseguenze situazioni già esistenti nel nostro quotidiano.

LIVORI METROPOLITANI

In *Condominium* un megare-sidence diventa teatro, a causa di una serie di eventi straordinari, di una lotta post-moderna di bande di coinquilini coalizzati sulla base del piano del proprio appartamento (quasi a evocare con largo anticipo, estremizzandoli, i livori metropolitani legati alle esistenze perimetrate, alle



difese dei microterritori urbani, ai localismi dei comitati dei cittadini). In *Isola di cemento* un banale incidente proietta l'autista in una sorta di terra di nessuno, contornata da grandi autostrade che ne impediscono ogni via di uscita.

Ma è soprattutto nei quattro magistrali racconti (*Vento dal nulla*, *Deserto d'acqua*, *Terra bruciata* e *Foresta di cristallo*) che la metafora della modernità dispiegata e i suoi pericoli raggiungono tonalità quasi apocalittiche e primordiali. Le foreste di simboli che vi si sovrappongono diventano un'evidente archeologia del presente e del recente passato, e nella loro immediata simbiosi fondono le memorie «genetiche» dei tempi

e delle ere scolpiti nelle tracce dell'inconscio collettivo.

I protagonisti dei racconti sono infatti posti di fronte a repentini, sconvolgenti eventi che modificano la loro relativa tranquillità quotidiana e sono quindi «costretti» a dare risposte. Risposte drammatiche che ricercano dentro di loro e nelle immense risorse del proprio bagaglio di conoscenze e dei propri universi vitali. E se è vero che acqua, sabbia, cemento e cristallo sono elementi che si incontrano in tutta l'opera di Ballard - e che gli stessi hanno molteplici significati simbolici all'interno dei quali l'estetica ballardiana costruisce questo inno alle «infinite possibilità del presente» - altrettanto chiara risulta l'ambivalenza delle

scelte legate ai dilemmi della modernità ininterrotte di questo secolo morente.

E qui siamo in tutta evidenza agli scritti di Marshal Berman, quando lo studioso americano reinterpreta Marx, considerandolo un teorico della rivoluzione ininterrotta di sé e del rapporto mortale e vitale tra uomo, natura e tecnica, tra episteme e technè. Spesso, riconosce Berman, «il prezzo di una modernità in via di sviluppo e in espansione è la distruzione non solo di situazioni e ambienti tradizionali e premoderni, ma - e qui è la vera tragedia - anche di tutto quanto vi è di più bello e vitale nello stesso mondo moderno».

I personaggi di Ballard sono costantemente posti di fronte a questi dilemmi, co-

stretti a sfidare forze materiali, economiche e tecnologiche spaventose. Uomini e donne che vedono morire e rinascere le proprie appartenenze - etniche, di genere, di classe - e convinzioni, come le figure dipinte da Picasso in *Guernica*, che lottano per tenersi in vita, proprio mentre urlano la loro morte.

C'è poi la scrittura e lo scavo dei personaggi e delle loro psicologie. Qui tutta la storia personale di Ballard (basti pensare all'*Impero del sole*) risulta nella sua complessità. Ma ciò che poteva essere rimosso come in incubo, un trauma originario, diventa invece materia vitale di una scrittura tesa a trasformare l'autore stesso in un raffinato psicologo delle situazioni estreme.

Si comprendono quindi le difficoltà di comprensione di queste universi estetici. È un segno dei tempi e della staticità di molte soggettività, come è accaduto negli Stati uniti dove il film di Cronenberg non ha ancora trovato un distributore. Osservava Nietzsche: «C'è in giro una moltitudine di 'piccoli suonatori di corno', la cui soluzione al caso e alla difficoltà del moderno è cercare di 'non vivere' affatto: per loro 'divenire mediocri' è ormai l'unica morale che produce senso».

ANGOSCIA CONTEMPORANEA

Qui sta la grandezza di Ballard e delle sue sfide contro le quali l'uomo cerca una nuova difficoltà e avventurosa via per «ricollocarsi» in un tempo interiore che spesso si dilata nell'allucinazione. E che la ricerca sia difficile lo testimonia, più di tutto, il suo stile che ricrea l'angoscia contemporanea del vivere (sbaglia totalmente Tullio Ketzich sul *Corriere della Sera* a definire involuta la scrittura di Ballard). Ballard è sempre stato uno scrittore ripetitivo e ossessivo e, proprio in *Crash*, lo è come non mai. Qui, infatti, la franchezza sessuale e le lunghe descrizioni di ferite e mutilazioni e l'unione tra carne e macchina (che Cronenberg riproduce in maniera moderata) si esplicano in una scrittura che è più medico-scientifica che letteraria, perfetta immagine di rapporti sociali totalmente disgregati e vissuti senza alcun sentimento: un incubo ad aria condizionata, qual è la nostra epoca.

(«Cronache al capolinea della modernità» dal manifesto del 18-12-1996)

Corteo di sabato, con il sole che batte

IL RACCONTO » «IL LEONCAVALLO È DIVENTATO UN SIMBOLO DA DISINNESCARRE», E INTANTO PIOVONO INCRIMINAZIONI

PRIMO MORONI *

(...) Ci sono i compagni del nazionale. Grande, bellissimo corteo dal Leoncavallo verso il centro della città. Di sabato, con il sole. Migliaia di persone (almeno diecimila e da fuori sono solo delegazioni!) che attraversano ancora il corso Buenos Aires. Ma questa volta la percezione è diversa. Le persone sui marciapiedi ci

sembrano meno ostili. Molti sorridono e molti (giovani) si uniscono al corteo. C'è anche, ad osservare e seguire, il Luigi Manconi che a Milano Italia era stato bravo e si era «esposto politicamente» (così dicono gli osservatori ufficiali). Poi decine di giornalisti in testa a seguire e a chiedere. La Zita di *Repubblica* sembra la mela di Biancaneve e si vede lontano un miglio che quelli dei Csa non li capisce granché ma che

fa uno sforzo tremendo per essere obiettiva. È il corteo più bello e combattivo degli ultimi anni. Ci sono tutti. Da Milano, da Brescia, Cremona, Napoli, Roma, Verona, Padova ecc. E poi quelli dell'hinterland, di Saronno, Tradate, Olgiate, Segre insieme all'area dell'autogestione sindacale e sociale. Durerà quattro ore e passa. Avremmo dovuto fermarci a Palestra secondo le indicazioni del questore, ma la gran par-



te del corteo non ne vuol sapere. Si vuole andare verso il centro della città. Poco prima di San Babila grande tensione. Davanti un muro di blindati poliziotti e carabinieri (guardi Moroni che ci abbiamo ottocento uomini), unico percorso di uscita via Senato verso piazza Cavour: mi scusi dottore ma non possiamo mica con-

cludere il corteo in Fatebenefratelli? Dieci minuti di trattativa con qualche variabile soggettiva che dà i numeri e poi il questore, sia pure incalzato, autorizza il proseguimento verso piazza Santo Stefano. Grande entusiasmo anche al ritorno verso il metrò San Babila. La piazza è piena di capanelli con tutti che si abbraccia-

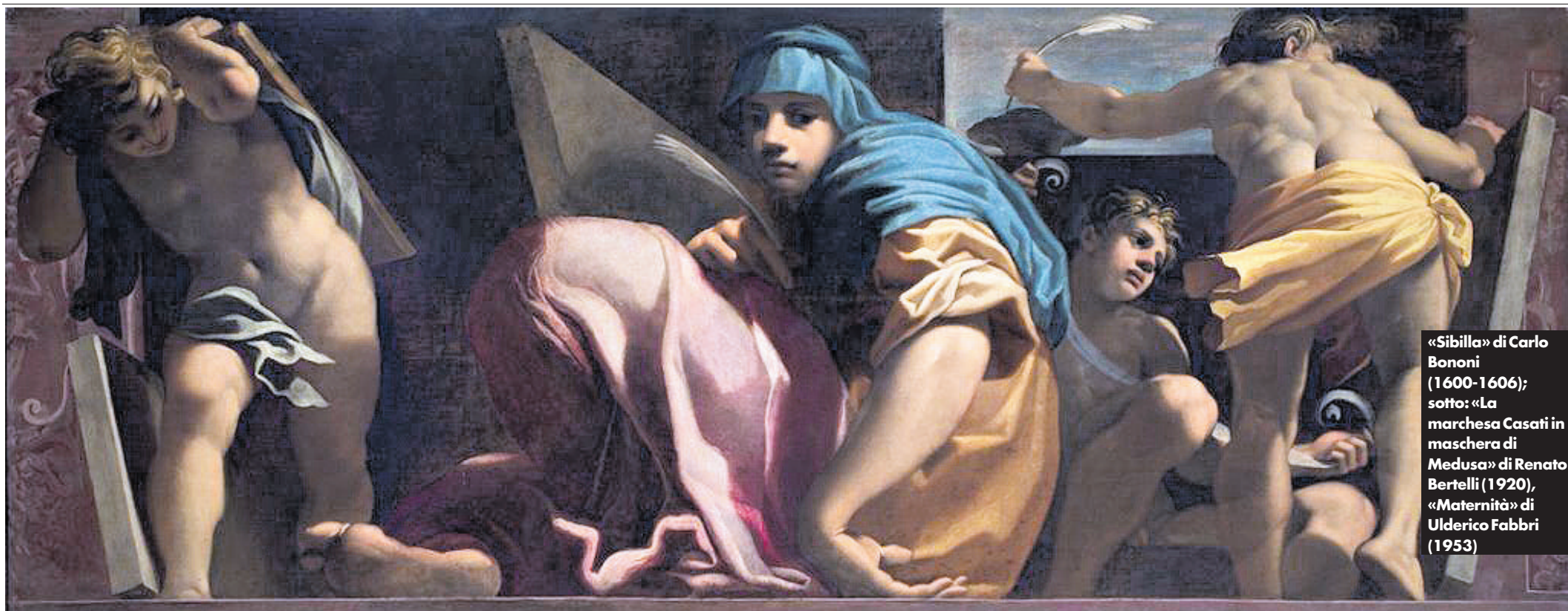
In alto Primo Moroni (foto di Julian Lucas), in basso dall'archivio di famiglia

no e ridono e sembrano non voler lasciare quel luogo che un tempo fu dei sanbabilini. Beh, insomma abbiamo dimostrato che ci siamo, che molto è in evoluzione, che, fosse mai, alcuni deleuziani concatenamenti sono possibili. Molti passaggi dovranno essere fatti, ma «non si può certo sapere in anticipo cosa si metterà a funzionare come linea di pendenza e neanche la forma di ciò che le si porrà come sbarra» interno od esterno.

Intanto il Leonka ha una nuova frequenza per la sua radio Onda Diretta. Più forte e solida di prima e dopo la chiusura forzata di luglio. (...)

* (da «I sogni nel Casoretto», il manifesto del 2 novembre 1993)

ultra vista



«Sibilla» di Carlo Bononi (1600-1606); sotto: «La marchesa Casati in maschera di Medusa» di Renato Bertelli (1920), «Maternità» di Ulderico Fabbri (1953)

MATILDE HOCHKOFER

■ ■ «Io cerco sempre di ascoltare. Sembra niente, vero? E invece è importante. Molto di più di quanto sembri. Sentiamo tutto, ma non ascoltiamo niente». Sono parole di Giuseppe Sgarbi nel suo ultimo libro *Il canale dei cuori*. Si può ascoltare l'arte? Forse sì. Le centotrenta opere della «Collezione Cavallini Sgarbi», da Niccolò dell'Arca a Gaetano Previati: Tesori d'arte per Ferrara», in mostra al Castello Estense della città fino al 13 giugno, raccontano, a volte sommessamente a volte vivacemente come in un grido di vittoria, la storia di una collezione che è venuta arricchendo negli anni orchestrata dalla vorace curiosità di Vittorio Sgarbi: «Ricordo ancora l'entusiasmo e lo stupore per aver individuato a Venezia, nello studio di un antiquario sofisticato, la *Sibilla* (1600-06) di Carlo Bononi, sorniona, malinconica, coccolata dai suoi assistenti», e da sua madre Rina Cavallini, intelligente suggeritrice e abile inseguitrice di aste, che quando il figlio iniziò la sua avventura decise subito di accompagnarlo e di assumersi un ruolo da comprimaria: «Di solito funziona così: mi porta i cataloghi, mi fa vedere le cose che lo appassionano di più e, a volte, mi dà qualche indicazione sulla cifra alla quale è possibile arrivare. Ma poi aggiunge: Mi fido di te». L'interesse e il culto per l'arte nel collezionismo s'intrecciano indissolubilmente con il vissuto dei protagonisti che sono andati alla ricerca, che hanno scoperto dove si trovava quello che cercavano o che hanno trovato per caso un piccolo o grande capolavoro. All'inizio l'obiettivo era soprattutto la «paziente ricomposizione di un tessuto dell'arte ferrarese disgregato ma non dissolto», come scrive Vittorio in uno dei saggi che animano il bellissimo catalogo pubblicato da La nave di Teseo. Poi la curiosità, il desiderio, il caso hanno incrementato il gusto della caccia portando a allargare la zona di appartenenza degli ar-

Quando i quadri ci guardano

LA MOSTRA » COLLEZIONE CAVALLINI SGARBI DA NICCOLÒ DELL'ARCA A GAETANO PREVIAI: TESORI D'ARTE PER FERRARA

tisti, da Venezia alla Sardegna, da Faenza alla Romagna, da Milano al Canton Ticino. Se la mostra segue un percorso cronologico che va dal XV secolo al Novecento, l'ordine di tipo storico può essere sovvertito dal visitatore che procede per illuminazioni, per emozioni, per passioni, ricostruendo un mondo di immagini solo sue, che è poi il modo in cui è nata la stessa collezione.

FIGURE

«Per dipingere una figura non bisogna farla: bisogna farne l'atmosfera», dichiaravano i Futuristi nel loro Manifesto. È quello che ispira Gaetano Previati nel suo *Prima comunione* del 1884. Viste attraverso una nebbia, una teoria di figure velate come fossero avvolte da plastica trasparente, stanno a capo chino, semicancellate dai fumi dell'incenso. Tra loro spicca la sagoma e la tiara di un vescovo, inquietante evocatore di atmosfere malsane. Ugo Martelli è qui rappresentato da *Paesaggio* (1906-10). Due scogli ai lati del quadro potrebbero essere i Faraglioni di Capri o Scilla e Cariddi nel golfo di Messina. La bellezza del dipinto cupo a piccoli tratti di pennello propri del divisionismo, l'accento delle onde agitate, più chiare, che spiccano sul blu verdastro del cielo, ricordano certi dipinti giapponesi in un'atmosfera però malinconica, meno vitale.

LA DIVINA

«La marchesa Casati in maschera di Medusa, un vaso di ceramica» del 1920 di Renato Bertelli, è raffigurata sul manifesto della mostra anche per la notorietà della protagonista. Già amante di D'Annunzio e moglie del marchese Casati Stampa di Soncino, Luisa Amman era nota per le sue stravaganze come i servitori che giravano nudi per casa, i pitoni avvolti al collo, i ghepardi al guinzaglio. Gli occhi pesantemente bistrati, la bocca sprezzante sottolineata da un rossetto scuro, il viso androgino, il diadema adorno di vetri tagliati a brillante e la chioma ramata che le avvolge in onde il collo sottolineano la sua appartenenza all'Art Déco. Anche Giovanni Boldini non sfugge al fascino esotico della divina marchesa. Nello schizzo del 1910, *Studi della marchesa Casati*

con levrieri, disegnato con matita grossa su carta a quadretti, non rimane quasi nulla del modello che apparirà nel quadro successivo. Ma c'è già tutto il movimento dei cani dalle lunghe, eleganti silhouette e la posa inclinata, fataleggiante della marchesa che si atteggia, seducente, davanti al celebre pittore di una numerosa galleria di «divine» che facevano la fila per essere ritratte da lui.

Nello studio dell'artista sono tratteggiati due uomini nudi. Il più anziano semisdraiato sul pavimento è sorretto dal più giovane che tenta di sollevarlo. *Studio con figura maschile* dalla data incerta tra il 1930 e il 1940 di Filippo de Pisis è probabilmente lo schizzo per un quadro mai realizzato. Ferrarese e aristocratico, il pittore che visse a Roma, Parigi, Milano, Londra, Venezia, fu il cantore delle piccole cose, di nature morte in

cui i cibi comuni, le melanzane, i pesci, i pomodori, le melegrane, l'uva, diventano protagonisti importanti come personaggi famosi. I suoi paesaggi sembrano miniaturizzati, spesso abitati da figurine intente ai più svariati lavori. Quello che lo ispira è la vita quotidiana, di una semplicità minimalista al limite della visibilità. Come i suoi amori omosessuali, rapidi e violenti, ma fugaci.

Gli *Arazzi* di Francesco Dal Pozzo del 1920-30, ricamati in lana, seta e cotone, furono confezionati nel laboratorio milanese di Gina Furlanetto Lazzaro, sotto la supervisione del disegnatore. Che dipinse anche affreschi, eseguì mosaici, fu scenografo e costumista. Il primo degli arazzi esposti ricorda l'esperienza della guerra in Cirenaica che combatté tra il 1917 e il 1919. In colori vivaci, rosso, arancio, verde, marron

è raffigurato un uomo di pelle scura che corre portandosi dietro il giorno, una lunga forma che ricorda una sirena con il sole raggianti e tutti i fiori dei prati. Dietro di lui lo stanno raggiungendo la luna e la notte. In un altro dai colori più cupi, si alzano degli alberi dagli esili tronchi bianchi, chio- ma nera punteggiata di frutta rosse. Sono piantati su colline nere che immergono il frutteto in un'atmosfera lugubre, quasi apocalittica. Il lavoro di Dal Pozzo si ispira all'Art Déco che si sta concludendo.

ALLUVIONE

Commovente la figura della madre *Maternità* (*Salvamento*) modellata in terracotta da Ulderico Fabbri nel 1953. Forse ricorda la grande alluvione del Po di due anni prima. La madre, come un grosso bozzolo, è curva su una figura di bambino che cerca di sollevare sulle braccia. Stranamente le due figure assomigliano più a animali, come se l'artista volesse alludere all'amore materno viscerale, primordiale, che appartiene a tutto il regno degli esseri viventi. Ma le opere descritte sono solo una piccolissima parte di tutte quelle esposte nella mostra, aperta a un'infinità di altri percorsi.

Questa straordinaria esposizione capovolge il pregiudizio nei confronti dei collezionisti gelosi e umbratili che tengono nascosti i loro tesori nei caveau delle banche. Per la generosità della Fondazione Elisabetta Sgarbi che l'ha voluta in omaggio alla madre e al fratello, le opere hanno lasciato la loro sede abituale, la casa di Ro Ferrarese, a cui appartengono assieme a tutte le altre che vi sono rimaste perché troppo numerose per esporle tutte. Mostra e biografia di famiglia sono strettamente connesse. «È essa stessa la casa», scrive Elisabetta, «in un solo identico respiro. Le opere disposte, o semplicemente posate, appese, adagate, sono parte della nostra famiglia. Ci parlano e ci guardano crescere da anni, e noi le guardiamo da anni».



L'esposizione è connessa alla biografia di famiglia, è essa stessa la casa in un solo identico respiro



Trauma e politica

L'INTERVENTO » QUANDO L'IMMAGINARIO SI POPOLA DI SCENE TERRIBILI

MAURO GRIMOLDI

Il trauma, il vero trauma, quello che sembra dare vita all'uomo nero, che realizza nel reale i timori più antichi e ancestrali, quando lo si incontra lascia il segno.

È lo sguardo più stupito che spaventato delle vittime dell'omicidio di Erba che viene descritto dall'unico testimone oculare sopravvissuto, sono gli occhi «rossi e neri» che racconta il quattordicenne coinvolto nell'omicidio di una giovane coetanea nelle campagne della provincia bresciana nel 2002. L'amico divenuto omicida mentre accoltellava l'amica «sembrava come strabico» e, soprattutto «sembrava che guardando potesse sapere cosa pensavo». Penso a Camilla, adolescente di 15 anni che dopo una violenza sessuale da parte di un familiare non poteva prendere sonno perché sentiva quasi fisicamente delle mani da sotto il letto che cercavano di ghermirlo durante il sonno.

FENOMENI PRIMARI

Sono quelli che in psicologia prendono il nome di fenomeni primari, disturbi della percezione e dell'interpretazione della realtà. È il confine più estremo cui arriva la psiche quando è sottoposta ad eventi che mettono in pericolo la sopravvivenza. La reazione della psiche umana al trauma è spesso uno dei fenomeni più imprevedibili e più variegati che si possono immaginare; il manuale di psichiatria forense di Fornari descrive due pagine di sintomi di un trauma sessuale, così tanti da descrivere una sindrome impossibile e da rendere altrettanto impossibile, pur troppo, fare discendere il trauma da una costellazione di sintomi. Il trauma è il fuori-senso, per definizione, non è prevedibile la reazione a esso. Di certo come di fronte al pericolo le forze si moltiplicano, così anche le difese mentali prendono forme e intensità inusuali. Massimo Recalcati lo dice con la consueta chiarezza: «di fronte a ciò che fa male, uomini e donne non si comportano come farebbe una mano di fronte al fuoco».



Disegno di bambino siriano; a destra: il confine Krajina-Bosnia



Freud se ne era occupato a lungo dopo la prima guerra mondiale: nei soldati traumatizzati il ricordo del trauma tendeva a ripetersi tramite incubi e pensieri costanti.

IL RITORNO

Il trauma è quindi anzitutto ciò che fa ritorno. I soldati, come le vittime e i testimoni di violenze non possono dimenticare perché il dolore che la psiche non riesce a gestire innescava una ripetizione pulsionale, una vera coazione a ripetere. Un cattivo incontro di una donna con un partner violento potrebbe tendere a ripetersi con una trama sempre simile, un ricordo di un'esperienza che si vorrebbe dimenticare torna invece in forma di sogno che non solo non abbandona il soggetto traumatizzato ma che lo sveglia madido di sudore ogni notte. In tutti questi casi veniamo all'opera il trauma e la sua azione sull'inconscio, che cerca di dominare il trauma riproponendolo al soggetto, in una logica che produce sofferenza soggettiva.

Il trauma non è però un fenomeno che riguarda solo situazioni estreme, quelle in cui appare con il suo volto perturbante il confine e tra la vita e la

sua fine improvvisa, divenuta improvvisamente possibile.

I BAMBINI

Dal 1994 il DSM-IV ha ratificato nel mondo clinico l'idea che l'evento straordinario che fa trauma possa essere anche indiretto, vissuto come pericolo per altri, magari attraverso lo schermo di un televisore. Viene quindi spontaneo domandarsi dei bambini. Nell'epoca in cui le migrazioni diventano un fenomeno non solo reale ma anche politico, in cui si propaga l'idea di un'invasione pericolosa non solo per la propria identità ma anche per

la propria integrità, in cui il male viene da fuori perché è esportato all'esterno, cosa fa trauma? Nell'epoca in cui la sicurezza diviene argomento centrale delle campagne elettorali e in cui chi spara a un ladro che tenta un furto in casa trova posto nei dibattiti televisivi e tra gli schermi dei consiglieri comunali, cosa fa trauma? Una certa cultura politica si trova in quella che Melanie Klein chiamava posizione schizoparanoide, in cui il bene è sempre e comunque attribuito al sé nucleare – si pensi alla retorica della famiglia tradizionale descritta come «in pericolo» «a causa» del-

la legge sulle unioni civili o di alcuni diritti riconosciuti oggi alle coppie LGBT. Dall'esterno viene il male, in questa posizione psichica.

IL MALE VIENE DA FUORI

La migrazione-invasione che si alimenta delle risorse interne e che si moltiplica come una malattia.

L'immaginario si popola dalle immagini, terribili, degli attentati dell'Isis ma anche di sbarchi senza fine che importano un torrente di criminalità senza controllo, di case violate divenuti fragili contenitori dei propri affetti, da difendere armati contro il male che viene da fuori.

A posteriori di attentati come quelli di Nizza o di Charlie Hebdo, i bambini hanno parlato. Qualcuno ha fatto dei sogni, moltissimi hanno fatto dei disegni o dei giochi nei cortili delle scuole. Non è difficile considerare questi fenomeni come vestigia neppure troppo lontane del trauma. È l'inquietudine che serpeggia nella cultura (familiare) e nella politica (nazionale), che produce il meccanismo inquietante della ripetizione traumatica nei comportamenti dei bambini.

Come effetto certamente

delle azioni scellerate degli attentatori, dei criminali, dei ladri, ma anche dell'eco di questi fenomeni nella cultura, nella politica, nei telegiornali e nei discorsi degli adulti a cena. Il trauma può essere vissuto per interposta persona ed essere anche effetto di un'eco, di una risonanza. Nulla come il trauma ha la capacità di essere duttile, liquido, abilissimo ad annidarsi nelle pieghe della psiche. L'inconscio è un territorio buio, il cui accesso non è mai facile. È però un errore pensare che come il giovane Buddha il bambino ipermoderno debba essere protetto dalla malattia, dal dolore e dalla morte. Siddhartha raggiunge l'illuminazione dopo essere uscito dal castello del padre che lo proteggeva dalla percezione della realtà traumatica del mondo. Il mito antico della nascita del Buddha racchiude una verità importante. È impossibile proteggere qualunque bambino come qualunque adulto dalla possibilità di incontrare il male. Tuttavia se accompagnati da una parola che dà forma e significato a ciò che accade, la conoscenza del male può produrre una nuova e più matura consapevolezza, capace di fronteggiare i propri fantasmi e, sperabilmente, anche, un giorno, di scoprire facilmente l'inganno strumentale dei miti che su quei fantasmi fanno leva.

L'APPUNTAMENTO

FESTIVAL DELLA PSICOLOGIA

«Trauma e perdono» è il titolo dell'incontro che lo psicologo Mauro Grimoldi terrà con lo psicoanalista Aldo Becce e la psicologa clinica e psicoterapeuta Clara Mucci sabato 7 aprile, alle 16 alla Cavallerizza Reale di Torino, nell'ambito della IV edizione del Festival della Psicologia, in programma dal 6 all'8 aprile (www.psicologiafestival.it). La manifestazione, con la direzione scientifica di Massimo Recalcati è organizzata dall'Ordine degli Psicologi del Piemonte. «Io non ho paura» è il tema del 2018: psicologi, psicoanalisti, scrittori e filosofi italiani e stranieri rifletteranno sui fenomeni terroristici, per provare a trovare insieme una chiave di lettura inedita e una possibile strada di comprensione. Info www.psicologiafestival.it

MOSCOW MULE

NATASHA CECI

Chang: nella giungla misteriosa

Nel giardino del hotel di lusso lo schermo dà le spalle al Mekong. Un cameriere in livrea si aggira tra i dieci spettatori portando bevande; siamo tutti viaggiatori di passaggio a Luang Prabang, cittadina a nord del Laos, patrimonio Unesco dal 1995. Sulla strada l'affissione invita a non perdere il primo film sul Laos e dai registi di King Kong stasera presentiamo «Chang» (1927). Questo documentario narrativo, candidato alla prima edizione degli Oscar, pare davvero succulento: realizzato con l'aiuto di cinquecento abitanti laotiani della giungla e la gentile partecipazione di quattrocento elefanti, tigri, scimmie,



leopardi e orsi. Il film muto, girato nella provincia thailandese di Nan, al confine con il Laos, segue le vicende della famiglia del carpentiere Kru alle prese con la sopravvivenza minacciata dagli attacchi delle belve feroci. «Chang» è uno dei primi documentari sulla vita nella giungla nel Sud est asiatico; gli autori Merian C. Cooper ed Ernest B. Schoedsack impiegano una settimana per raggiungere il villaggio e vi restano per diciotto mesi, girando dal «vero» le situazioni più pericolose, con una camera nascosta a focus fisso (e in parte ricostruendo alcune scene, inevitabilmente, in secondi e terzi momenti).

Con questo lavoro gli ex avventurieri e futuri padri di King Kong dagli etnografi approdano al «fiction-making». Nel 1922 avevano girato in Etiopia un documentario su Haile Selassie e i suoi guerrieri. Nel 1925 con «Grass» i due seguirono per quarantacinque giorni la migrazione di cinquantamila persone della tribù Bakthiari nel nord dell'Iran fino a quando, purtroppo, la pellicola finì.

Le avventure della famiglia di Kru dopo un grande successo scompaiono per poi essere riscoperte non prima degli anni Ottanta, prive della traccia musicale di Hugo Riesenfeld, collaboratore di

Murnau. È solo durante i Novanta che «Chang» rispunta, con l'aggiunta di musica thai in sottofondo, mentre l'ultima versione, quella proposta a Luang Prabang, vede la collaborazione dell'ensemble laotiano dell'Associazione Atoc (Théâtre d'Ombres de Champasak).

Si ascoltano tracce musicali ma anche i versi degli animali; le risate soffocate degli attori che, per la prima volta, videro la ferrovia e il mare durante uno spostamento delle riprese dal Laos al sud della Thailandia. Noi spettatori seguiamo con apprensione la cattura della tigre; il cameriere continua ad avere quella

timidezza sorniona laotiana anche mentre prende, con discrezione, le ultime ordinazioni. Sembrano sempre sorpresi dal vederti e a malapena cercano di nasconderti. Dietro di me una ragazza sussurra al suo compagno l'indignazione per la lotta agli elefanti. «Per amor del cielo», risponde lui, «è un film del 1927!» Vero è che la questione «elefante» è un tema caldo da queste parti: ne sono rimasti ben pochi liberi e selvaggi, gli altri sono in cattività per lo svago dei turisti. Comunque, noi continuiamo a tifare per la morte della belva assassina. Come per ogni autentico film muto che si rispetti.

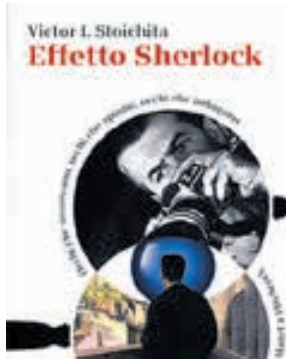
LIBRI

VICTOR I. STOICHITA
EFFETTO SHERLOCK
IL SAGGIATORE

Qualcosa di nuovo su Hitchcock

ORIO CALDIRON

Non è la prima volta che la folgorante strategia visiva di Alfred Hitchcock, il più moderno dei classici, è analizzata in rapporto alla storia dell'arte di ieri e alle vicende del romanzo poliziesco. Si sa tutto delle sue predilezioni per John Buchan («Il club dei trentanove»), Joseph Conrad («Sabotage»), W. Somerset Maugham («L'agente segreto»), Ethel Lina White («La signora scompare») e della sua avversione per il «whodunit», per la tradizione british che arrivato a Hollywood riuscirà una volta per tutte a lasciarsi alle spalle insieme alle regole dell'indagine razionale per sostituirvi la struttura delle emozioni al fondo



dello spettacolo cinematografico come grande spettacolo di massa. Ma forse nessuno si era spinto così a fondo in un'analisi che mescolando Manet e Hopper, Duchamp e Magritte con la detection di Sherlock Holmes, addirittura con la silhouette disegnata da Sidney Paget, riesce a dire qualcosa di nuovo, o quasi nuovo, su «La finestra sul cortile». Senza mai citare il racconto di Cornell Woolrich che gli ha prestato le ombre minacciose del microcosmo urbano in cui tutto può accadere, gli inquietanti, febbrili sottotesti che si agitano dietro la flemmatica apparenza del fotografo-detective James Stewart (pp. 244, euro 20,00).

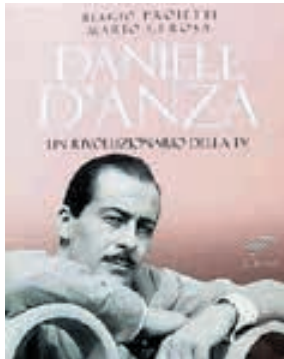
PROIETTI, GEROSA
DANIELE D'ANZA
IL FOGLIO

Rivoluzione in televisione

O.C.

Come si scrive un libro a quattro mani? Niente di più facile se uno dei due autori è un dotato architetto-giornalista dagli interessi plurimediali, e l'altro un noto autore televisivo che ha lavorato con Daniele D'Anza per quasi vent'anni, dalla fine dei Sessanta in poi. Il ritratto del grande artigiano – il signore elegante, raffinato e sempre giovane che dalla copertina ci guarda tra l'imbronciato e il malizioso – rievoca la stagione della tv degli inizi, quando uomini di spettacolo, che venivano dai giornali, dal cinema, dal teatro, sperimentano le potenzialità del nuovo medium in un numero incredibile di programmi di

Ogni volta che faccio un film tutti dicono: Oh, Chaplin è vecchio. Ha una tecnica antiquata. Be', noi non mettiamo la cinepresa sottosopra



prosa (da «La moglie ideale» a «La casa di Bernarda Alba»), varietà (da «Il mattatore» a «Un due tre»), sceneggiati letterari (da «Orgoglio e pregiudizio» a «Madame Bovary»), gialli (da «Giocando a golf una mattina» a «Il giudice e il suo boia»), opere musicali (da «Scaramouche» a «Cyrano»), con il piglio sicuro dell'innovatore che non teme di inoltrarsi nei territori fino allora non battuti dell'intrattenimento. Il suo capolavoro? «Il segno del comando» in cui nel fatidico giugno del 1971 il mystery stinge nel magico, facendo scrivere alla stampa che la televisione scritturava i fantasmi (pp. 332, euro 16,00).

DARIO ZONTA
L'INVENZIONE DEL REALE
CONTRASTO

Interviste a dieci registi

O.C.

Ammettiamolo. Non è facile scrivere sul cinema italiano degli ultimi anni in cui la debordante quantità di titoli e la latitanza di parametri di riferimento sembrano fatte apposta per scoraggiare ogni visione d'insieme. La scelta del libro è vincente. I dieci registi intervistati – Gianfranco Rosi, Roberto Minervini, Alina Marazzi, Pietro Marcello, Michelangelo Frammartino, Giovanni Columbu, Alessandro Comodin, Leonardo Di Costanzo, Alice Rohrwacher, Matteo Garrone – si muovono tra realtà e finzione, documento e racconto, inchiesta e drammaturgia. Partono dal reale, ma riescono a reinventarlo in un cinema che



prova a dire chi siamo, cosa facciamo, dove stiamo andando. Naturalmente secondo modalità differenti, percorsi inomologabili, chiavi di lettura agli antipodi. Se per alcuni è forte la tentazione dell'archivio, salvando comunque la soggettiva o risolvendola nel paesaggio, per altri dominano la terra, il cielo, le rocce, i volti, gli animali. C'è chi scommette sull'esperienza delle emozioni e dei sentimenti. Chi s'interroga sulla verità dei personaggi, ma vorrebbe spingersi ancora più a fondo sull'immediatezza. Chi va in cerca di un'emblematica idea di mondo, con tutte le difficoltà del caso. Ma si potrebbe continuare (pp.212, euro 21,90).

CHARLIE CHAPLIN
OPINIONI DI UN VAGABONDO
MINIMUM FAX

Una commedia insolita

O.C.

Neppure quando alla fine dell'anno scorso ricorre l'anniversario della sua scomparsa – avvenuta a ottantotto anni a Corsivier-sur-Vevey il 29 dicembre 1977 – nessuno ha voglia di riparlare di «La contessa di Hong Kong» il suo ultimo film di un decennio prima, considerato quasi da



tutti un clamoroso flop ormai archiviato. Ma nella raccolta di interviste a cura di Kevin J. Hayes ritornata da poco in libreria, ce ne sono due che sembrano riaprire il discorso, una apparsa su «Life» in occasione della prima a New York e l'altra sul «Sunday Times» all'indomani dell'uscita del film a Londra. Il

grande attore-regista mette le mani avanti: «Ogni volta che faccio un film tutti dicono: Oh, Chaplin è vecchio. Ha una tecnica antiquata. Be', noi non mettiamo la cinepresa sottosopra, e altri giochetti di prestigio da quattro soldi. Io credo che la personalità, la gente, l'aspetto umano siano superiori a qualsiasi acrobazia della cinepresa». Subito dopo l'insuccesso londinese, dice: «Non capisco che cosa stia succedendo laggiù. Credo che siano ubriachi di modernità. È un genere bizzarro di disperazione, un sonnambulismo, una negazione dell'arte, di qualsiasi genere di semplicità. Ma presto torneranno in sé e cominceranno a divertirsi con una commedia insolita come la mia» (pp. 280, euro 16,00).

DE GIOVANNI DI GIROLAMO
FOTOROMANZO NAPOLETANO
SKIRA

Il commissario Ricciardi e il cinema muto

O.C.

Quando il Commissario Ricciardi si avventura tra gli archivi delle case di produzione degli inizi del Novecento, non sa ancora che è alle prese con la sua indagine più difficile, forse impossibile. Se gran parte delle pellicole del muto è andata irrimediabilmente perduta – anche le due



versioni di «Fenestra che lucive», quella del '14 e quella del '25, tratte entrambe dalla straordinaria canzone celebrata da Pier Paolo Pasolini e Salvatore Di Giacomo, e il meno noto ma forse più curioso «Dov'è la mia vita», dove l'attrice Liana Kàdmina impersona un'insolita figura di donna

dalle molte facce: devota crocerossina, artista di talento, ribelle innamorata di un anarchico, moglie di un ricco borghese – non resta che accontentarsi delle bellissime foto, le sole testimonianze rimaste insieme a una manciata di didascalie. Sufficienti per evocare il vibrante scenario del cinema muto napoletano, i suoi appassionati melodrammi d'amore e di morte, in cui si anima la memoria collettiva della città partenopea, ma anche le sue laceranti contraddizioni. Nel segno della multimedialità «Il senso del dolore» inaugura in questi stessi giorni i fumetti del Commissario Ricciardi pubblicati da Sergio Bonelli, lo storico editore di Tex (pp. 92, euro 18,50).

ALESSIO SCARLATO
LA TELA STRAPPATA
PELLEGRINI

Storia di film non fatti

O.C.

Il capitolo più intenso è l'ultimo, dedicato a Jean-Luc Godard e alla sua idea che «fare la storia dei film non fatti, piuttosto degli altri» è essenziale, anzi dovrebbe essere l'oggetto privilegiato della storia del cinema. Raccontare «ciò che non ha mai avuto luogo», il retro della Storia, ci permetterebbe di indagare su quello che il Novecento non ha saputo immaginare, che è rimasto ai margini della visione. Spiccano nello scaffale dei progetti irrealizzati il «Napoleone» a cui Stanley Kubrick lavora per parecchio tempo, raccoglie avvenimenti della vita dell'imperatore, elabora cronologie, compila



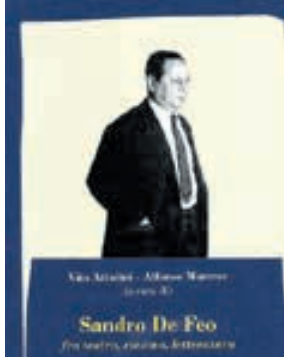
tabelle, ricostruisce le battaglie nelle carte geografiche, per poi non farne nulla. Il «Don Chisciotte» che Orson Welles insegue per tutta la vita, girandone dei frammenti nelle pause degli altri film, fino a mettere insieme un'enorme quantità di materiali che non riuscirà mai a montare. «Il viaggio di G. Mastorna» di Federico Fellini, più volte iniziato, abbandonato, ripreso fino a che l'ingombrante scartafaccio del film che non si farà finisce in un armadio, di cui si affretta a buttar via la chiave. Per chi si accontenta, c'è il piacevole fumetto che ne ha ricavato l'estroso Milo Manara (pp. 353, euro 20,00).

ATTOLINI MARRESE
SANDRO DE FEO
EDIZIONI DEL SUD

Fra teatro, cinema, letteratura

O.C.

Quant'è che non si parla più di Sandro De Feo, scomparso cinquant'anni fa. Tra ironia e disincanto, è uno dei protagonisti della stagione dei caffè romani. Con Ercole Patti, uno dei numi tutelari del Caffè Rosati a Piazza del Popolo, dove teneva il campo Mario Pannunzio con quelli del «Mondo», ma spesso veniva anche Moravia. O Elsa Morante. Dopo mezzanotte arrivava Ruggero Maccari. Qualche volta Roberto Rossellini. Quando il Gruppo '63 s'impadronisce del Rosati, De Feo e i suoi attraversano la piazza e si insediano al Canova. La lunga militanza di critica teatrale su



«L'Espresso» dal '55 al '68 ha fatto dimenticare non solo la sua attività di narratore, ma anche il decennio di critica cinematografica sul «Messaggero» dall'inizio anni Trenta al '43. Accanto a Filippo Sacchi e Mario Gromo, una presenza autorevole con centinaia di recensioni, ricostruita con esemplare lucidità da Vito Attolini, il rimpianto critico e saggista che se n'è andato mentre usciva questo libro. I film più importanti dello sceneggiatore sono nel dopoguerra «Europa '51», «Tre storie proibite», «La provinciale», dove l'attenzione ai personaggi

VERONESE PITIGLIO CAMINITI
SENTI CHI PARLA
ANNIVERSATBOOKS

I signori degli anelli

O.C.

Singolare paradosso tecnologico – che mette in discussione il naturale rapporto voce/volto e suscita le perplessità dei puristi che lo considerano una sorta di sacrilega mostruosità – il doppiaggio italiano ha scommesso sulla propria capacità di traghettare una mondo di parole e di suoni, e di reinventarlo talora con acrobatica abilità. Si moltiplicano i libri sul fenomeno, tra cui spicca questa suggestiva galleria di signori degli anelli, sconosciuti e insieme familiari, testimoni di frasi proverbiali, pronunciate in altrettanti titoli del cinema di ieri e di oggi. Se passiamo il nostro smartphone sopra le pagine, sentiamo la voce di Giuseppe Rinaldi/Marlon



Brando che nel «Padrino» dice «Ci faccio un'offerta che non può rifiutare». O quella di Lydia Simoneschi/Vivien Leigh che in «Via col vento» si consola «Dopotutto domani è un altro giorno». O quella di Rosetta Calavetta/Marilyn Monroe che in «Quando la moglie è in vacanza» sussurra «Uuuuh! Senta il vento della sotterranea. Aah, che delizia». O quella di Cesare Barbetti/Robert Redford che in «Come eravamo» sostiene «La vita è troppo seria per prenderla seriamente». O quella di Cristina Boraschi/Julia Roberts che in «Pretty Women» ammette: «Beh, io non cerco di irritarlo. Io lo uso solo per il sesso» (pp. 160, euro 20,00).

ultra∞ltre

Il carnevale di Siwa Mgoboza

INTERVISTA » INCONTRO CON L'ARTISTA DI CAPE TOWN CHE HA INVENTATO IL LUOGO UN PO' MAGICO DI AFRICADIA

MANUELA DE LEONARDIS
MILANO

■ ■ La massa confusa di colori ■ ■ è animata da forze opposte che si agitano, esplorando un'idea di tridimensionalità associata ad uno spazio che è fisico e mentale. Indossando la maschera di tessuto *shweshwe*, lo stesso Siwa Mgoboza (Cape Town, Sudafrica 1993, vive e lavora a Cape Town) va oltre i limiti territoriali della propria identità e della cultura di provenienza per dar forma alle contraddizioni che vede intorno a sé. L'Africa, allora, si trasforma in Africadia.

Fresco di studi alla Michaelis School of Fine Art (Uct), il giovane artista ha partecipato nel 2016 alla prima edizione di Akaa (Also Known As Africa) a Parigi e al Lagos Photo Festival in Nigeria; una sua fotografia della serie *Les Êtres d'Africadia* (2015) è stata scelta come icona dell'VIII edizione del Mia Photo Fair, la fiera milanese di respiro internazionale dedicata alla fotografia. Il suo lavoro è esposto nella collettiva *AfricaAfrica, exploring the Now of African design and photography* a Palazzo Litta, Milano (visitabile fino al 2 aprile).

Nel suo approccio coloratissimo, c'è una doppia relazione con la cultura occidentale, sia attraverso l'ibridazione del tessuto che, in realtà, è un'eredità del colonialismo, che nella citazione picassiana dell'opera «After The Demoiselles d'Avignon» (2015)?

Questa relazione tra l'occidente e l'Africa ha molto a che fare con la mia vita. Sono cresciuto a Lima in Perù e poi in Polonia, avevo 18 anni quando sono tornato in Sudafrica. Sentivo di non appartenere ad alcun luogo. Venivo rifiutato dai neri, perché non ero come loro, così come dai bianchi. Ho imparato sulla mia pelle cosa volesse dire essere gay, nero, sudafricano. Di fatto, pur avendo conosciuto il paese attraverso i media e aver visitato il Sudafrica, prima di allora non ci avevo mai vissuto e non ero entrato in contatto con la gente. Mi sentivo un outsider e non solo per il colore della mia pelle, per il fatto che avessi vissuto all'estero o perché fossi gay. Ho deciso di inventare il mondo che ho chiamato Africadia, un'Arcadia africana in cui mi sono ispirato a Rousseau, ma che è proiettata verso il futuro, per-



ché penso che sia arrivato il momento per la mia generazione di cambiare. Ma dobbiamo farlo da noi, quindi sono partito dalla rappresentazione del mondo attraverso me stesso. Essendo per metà Xhosa e per metà Sotho - la mia cultura d'appartenenza è Hlubi - ho preso i tessuti tradizionalmente usati in Sudafrica. Realizzati originariamente in Olanda da schiavi indonesiani e spediti alla scoperta di altri mondi sono giunti in Africa e ce ne siamo riappropriati interpretandoli a modo nostro, tanto che oggi - guardando questi tessuti stampati - non si pensa all'Olanda o all'Indonesia, ma immediatamente all'Africa. Tessuti che, perciò, sono diventati un incredibile simbolo d'identità che trascende il concetto di origine e autenticità. Cosa siamo veramente? Chi è africano? Chi è europeo? Chi è bianco? Penso che tutti noi ci sia una combinazione di diversi fattori, alla fine diventiamo un ibrido. Così, nel mio lavoro, ho iniziato a prendere dall'uomo, dalla natura e dagli animali combinandoli tutti insieme per farli diventare un unico essere. Dallo scontro e dalla fusione di questi tre elementi na-

sce il paesaggio. Tutto sembra selvaggio. Solo soffermandosi qualche minuto in più si può riconoscere il punto di partenza. È diventato una reazione delle cose che mi circondano e di come relazionarmi a quella reazione. Mi sono chiesto se avessi dovuto mostrare quelle reazioni, o cercare la celebrazione e la bellezza della mia cultura rievocandola

In tutti c'è una combinazione di diversi fattori, alla fine diventiamo un ibrido. Come i tessuti che uso, fatti in Olanda da schiavi

come un carnevale. Un carnevale che è legato alla schiavitù, ma anche alla tradizione portata avanti per secoli. Come poter trovare l'orgoglio e andare oltre le catene che ci hanno legato per diventare una nuova Africa e non quella degli stereotipi?.

Anche Samuel Fosso o Yinka Shobibare ricorrono alla tradizione, usando il loro corpo per ribaltare gli stereotipi vigenti sull'Africa...

Sì, conosco il loro lavoro. Ma il mio si basa su un'idea sulla molteplicità. La questione non è relativa alla singola individualità. Non giudico le persone, la razza, il genere, la sessualità... dimentico tutte queste cose. Non sono solo io, io, io.

Quando costruisce i suoi «tableaux vivants» c'è qualche differenza tra quelli inseriti all'interno di un paesaggio di fantasia, sgargiante e confuso, e quelli in cui, invece, lei appare circondato da maschere e feticci?

Le fotografie a cui si sta riferendo fanno parte della serie intitolata «Who let the beings out» che s'ispira alla canzone *Who Let the Dogs Out*, che fa *Who Let the Dogs Out? Woof, woof, woof...* Una canzone del 2000 che parla delle difficoltà dei neri in America, della polizia e della sua brutalità. Ho immaginato che quelle forze uscissero fuori nel mondo reale, confrontandosi con quegli oggetti ancestrali che oggi vengono riprodotti e commercializzati per la curiosità dei consumatori. Stavo camminando per la città di Cape Town, senza una particolare intenzione di fotografare, quando mi sono imbattuto in quel negozio, sentendo che lì succedeva qualcosa di molto forte. Sapevo che quegli oggetti hanno un particolare significato, non sono semplicemente decorativi. Ma poi le domande, di nuovo, si sono spostate sul concetto di autenticità, sulla materia, sull'identità dell'artigiano che realizza il prodotto che, in realtà, non si conosce. Una serie di questioni che riguardano anche aspetti politici ed economici che interessano l'Africa. In questo caso, il lavoro è cominciato da me, ma è diventato universale e ci fa riflettere anche su quello che succede negli Stati Uniti, in Medio Oriente, in Asia e ovunque. Quel negozio è il Pan African Market che una volta era la sede dell'Ymca (Young Men's Christian Association) e, prima ancora, era una moschea. Camminando lì dentro



ho visto la bellezza del passato portato nel presente.

Qual è il ruolo della fotografia nella sua produzione artistica che contempla altre tecniche come collage, pittura e scultura?

Mi piace particolarmente la fotografia, perché è una verità

che non si può nascondere. È stato importante usare il mio corpo, perché entro in questi spazi e devo capire come poterli muovere. Anche i colori sono quelli reali delle stoffe, non c'è editing. È una verità che posso indossare!



Siwa Mgoboza, «Jamezeena-Bulloza», 2015 e «Who Let The Beings Out IV» (© Semaphore & the Artist). Il ritratto dell'artista è di Manuela De Leonardis. Qui, l'allestimento alla Galleria nazionale di «Io è un altro»; Nick Cave «Soundsuit NC11.018», 2011 © Sindika Dokolo Foundation, Bruxelles

APPUNTAMENTI

Adéagbo a Ginevra e «African metropolis»

L'artista beninese Georges Adéagbo presenterà a Ginevra una doppia esposizione nei mesi di maggio (opening il 3 maggio) e luglio. Il progetto è sostenuto da Art for the World e si articola in due sedi: Maison Tavel e Palais des Nations. Adéagbo proporrà alcune installazioni site specific e cercherà di costruire una storia sul tema proposto, «Ginevra, Svizzera di ieri e Ginevra, Svizzera di oggi». Ancora cultura africana in mostra: dal 22 giugno, Simon Njami inaugurerà al Maxxi, insieme a Elena Motisi «African Metropolis. Una città immaginaria». Attraverso il lavoro di circa quaranta artisti si cerca di restituire un panorama di una scena artistica poliedrica e una possibile «città delle città».



Gioco di ruolo con il feticcio, artisti in fuga dall'identità fissa

MOSTRE » LA COLLETTIVA «IO È UN ALTRO» ALLA GALLERIA NAZIONALE DI ROMA. TRENTAQUATTRO ARTISTI AFRICANI CHIAMATI A RACCOLTA DA SIMON NJAMI

ARIANNA DI GENOVA

Una mostra che non è sull'Africa, ma riguarda gli artisti che in qualche modo hanno a che fare, hanno una relazione - anche solo per scelta e non per necessità - con l'Africa. «Uno dei temi centrali è quello delle apparenze, delle maschere». La presenta così la rassegna *I is an Other*, Io è un altro, alla Galleria nazionale di Roma (visitabile fino al 26 giugno) il suo curatore Simon Njami. E sarà per questo motivo che il percorso è costellato di feticci, simulacri, in cui l'altro - quello che viene richiamato in vita, resuscitato attraverso un gioco di specchi nel titolo stesso - si trasforma in un ospite fisso, non invitato forse, eppure sprofondato nella magia. L'osservatore diventa così un osservato speciale.

A volte l'interlocutore fantasma è un corpo, una silhouette, un ricordo che luccica; altre, un'immagine incardinata nel presente che trae linfa dal passato, un volto mutante che si fa atlante universale delle tipologie umane (come accade nelle opere-installazioni di Theo Eshetu). D'altronde, spiega sempre Njami, il gioco proposto dalla mostra è quello di un'uscita da sé, una esperienza estatica che può attuarsi anche attraverso espedienti inaspettati, come i riti vudu del cubano Wifredo Lam (1902-1982).

Lui, che è stato un vero globetrotter dell'immaginario «meticcio», di ritorno sull'isola natale seppa incrociare - nei suoi dipinti - le tradizioni delle cerimonie afro-cubane con la poesia black, dando vita a foreste lussureggianti e antropomorfe, che custodivano i ritratti misteriosi dei suoi numerosi *ghosts*. Di fatto, Lam prese una via contorta per accedere alle sue radici: ci arrivò dall'occidente, sulla scia aper-

ta da un linguaggio rivoluzionario come quello del Surrealismo, che accese la miccia di quel suo viaggio a ritroso, una immersione inconscia nelle origini.

Trentaquattro opere e diciassette artisti del XXI secolo compongono alla Galleria nazionale un «inventario» dell'altro da sé che valica lo spazio e la temporalità cui siamo abituati, per sconfinare in un territorio onirico che non dimentica le «reti» lanciate dalla realtà contemporanea. Se per Lacan non c'è possibilità che un essere umano si costituisca come «sostanza autofondata», ma soltanto a specchio, spinto a divenire se stesso con la nostalgia e il «desiderio dell'altro», così la

Uno dei temi centrali è quello della maschera, «luogo» dell'estasi, volto mutante e tramite fra cielo e terra

costruzione di un ghetto culturale africano è abbattuta in nome di un'universalità dell'incontro. «Contrariamente a quanto affermano i discorsi politici e ideologici, l'altro non esiste. La mostra non riunisce miti africani, bensì, come nella Veneranda dal-



la pelle ricoperta di perline, tutti i miti del mondo». Questa volta, infatti, è un personaggio come Nick Cave a reinventare ironicamente totem densi di storia.

Resta, però, dura a morire la pratica di far esporre gli artisti di diversi paesi africani sempre tutti insieme, di metter su fiere di arte solo black, insomma la «programmazione di un castello concettuale che nasconde e lascia percepire un rischio. Da un lato, promulga la rivendicazione di un'appartenenza, dall'altro subisce le pressioni occidentali della «visione». Simon Njami è un intellettuale che sa uscire dall'impasse con l'eleganza delle sue scelte, un lavoro intenso sul campo e uno spesso critico che lo fa oscillare tra gli echi di Rimbaud e quelli danteschi.

Fra le figure seriali in cui ci si imbatte nell'itinerario allestito in rassegna c'è naturalmente la maschera-mappa, simulacro di quella geografia sentimentale dove precipitano tutte le emozioni, ma anche il labirinto, luogo di perdizione e di improvvise rivelazioni. Igshaan Adams (nato nel 1982 a Cape Town, vincitore dello Standard Bank Young Artist Award 2018) lo tesse come fosse un mandala sfilacciato.

L'anelito al Purgatorio - momento di passaggio e ricerca di impermanenza, di spoliazione di sé - viene proposto invece da Bili Bidjocka (artista camerunense che vive e lavora a Parigi): il suo è un luogo da cui partire alla scoperta della terra, niente a che vedere con una «sede» celestiale. Bidjocka è anche il protagonista di *Ecriture Infinie*, un progetto artistico itinerante che celebra la scrittura a mano con monumentali libri che invitano gli spettatori a lasciare un loro messaggio, come se fosse l'ultima volta.

PEREGRINE ON THE ROCKS

La verità di fronte o di profilo

CAROLA SPADONI

Da una bizzarra posizione di avamposto in un sud europeo meraviglioso e scalcinato che affaccia sul baratro del capitalismo ipermediatico e dei suoi riti, Roma, che non si concede il teorico lusso delle identity politics microframmentate iperdefinite perché sarebbe impossibile ci siamo nati così mischiati, che non sogna di usare termini in voga nei nord occidentali come deimparare la storia (unlearning) che siamo circondati da strati scheggiati di storie e Storia, nelle strade stesse, con le buche stesse, ci si chiede due o tre cose che credevamo di sapere acquisite e che evidentemente non sappiamo più, né di fronte né di profilo. Si cerca di inquadrare e mettere a fuoco, dal privilegio dello stare nel caos dove niente torna, falle strutturali e immaginare quello che si sapeva. Non per disegnare sistemi e costituire pensieri ordinanti. Per desiderare di nuovo. Il femminile, il maschile, il neutro e le sue parenti, le rigenerazioni spirituali ed urbane, la spensieratezza e l'affetto, le panchine, il lusso autentico di ragionare ad includere, il navigare nei flutti del caos, con dignità e voglia di divertirsi in egual misura, suppergiù. Da Roma e dall'arte l'ambito più effimero e fondamentale che c'è, s'inquadra una mancanza assordante neanche più dissonanza, il valore. Il valore nell'arte nell'era della deindustrializzazione e della proliferazione dei servizi e degli eventi, che rimbomba di surplus in tutte le direzioni, accerchiato da cerimonie ortodosse di status che fagocitano l'opera e il suo valore e dove il pensiero critico diventa notiziario, dove il lavoro artistico e cognitivo e intermittente e processuale e... prende forma nel ruolo dell'artista come raddomante e infiltrato. Che non ha diretto accesso a sostegni e fondi economici e strutture di rilievo per essere sì del tutto impresario nel pensiero e nelle azioni e nelle proposte, farsi luogo e mettere al mondo, bensì fa la vaga ronda cercando di intercettare il generale che cerca nel bosco il sandinista contestualizzato rumeno che Favino interpretava con le lacrime a Sanremo. O intercettare il suo algoritmo. Fa un giro di wulzer e lascia l'oggetto in vendita.

«Dov'è dunque la verità?/ Di fronte o di profilo?/ Ma soprattutto, cos'è, un oggetto?/ Forse un oggetto/ è un legame che ci permette di passare da un soggetto all'altro, ldi vivere in società, di stare insieme./ Ma poiché i rapporti sociali sono sempre ambigui le il pensiero così come unisce, separa./ E le parole uniscono per quello che esprimono/ e separano per quello che omettono/. C'è un grande abisso...»

dal monologo di «Due o tre cose che so di lei» J.L. Godard.

SPORT



Red Star, l'altro football

SQUADRE » UN CALCIO ALLA PORTATA DI TUTTI SENZA DISCRIMINAZIONI DI CLASSE

NICOLA SELLITTI

Non c'è solo la stella Neymar, simbolo del Paris Saint Germain dello sceicco, del capitalismo selvaggio intorno a una sfera, dei petrodollari disseminati nel pallone europeo come petali di rose, luminoso e mediatico come la Torre Eiffel, oppure i Campi Elisi, o il Louvre. A Parigi, Saint Ouen, nella zona nord, nelle vicinanze del mercato delle pulci più importante di Francia e pure di Saint Denis - il quartiere dello Stade de France, coinvolto due anni e mezzo fa nella tragica notte del Bataclan, la notte più buia della capitale francese con 80 mila spettatori con respiro sospeso durante l'amichevole Francia-Germania per i tre attentatori che si facevano esplodere nelle vicinanze del Red Star Football Club 93, l'altro lato della luna del calcio parigino.

CINQUE COPPE

Terza divisione, cinque Coppe di Francia in vetrina, ultimo passaggio nella massima serie, la Ligue 1, oltre 40 anni fa, una stella rossa al centro di un riquadro verde su maglia verde, un logo che pare ispirato a una nota marca di birra. E un legame a tripla mandata con il partito comunista francese. La leggenda invece traccerebbe una linea di congiunzione tra il logo e la comparsata europea di quegli anni da parte di Buffalo Bill, mentre altre voci mai controllate sul serio attribuivano il conio del logo alla madrina inglese del club, la si-



gnora Jenny, insegnante, con dedica alla compagna navale Red Star, che faceva la spola tra Anversa e Coney Island, a New York, con a bordo migliaia di emigranti pronti a conquistare il suolo americano.

JULES RIMET

Il Red Star era partorito 121 anni fa, secondo club per anzianità di servizio nel Paese (il primo è il Le Havre, che ha conosciuto la gloria per aver coltivato i talenti di Michel Platini) e in testa nella capitale, precedendo il Racing - che negli anni Ottanta provava addirittura a sostituirsi al Paris Saint Germain in Francia e in Europa -, dalla mente di Jules Rimet, uno studente di Giurisprudenza a Parigi che sarebbe divenuto presidente della Fifa, il massimo organismo calcistico mondiale, dal 1912 al 1954 e anche capo della federazione francese tra il 1919 e il 1942. Ma che si segnalava nella narrazione del calcio mondiale soprattutto per essersi inventato con il fratello Modest e un paio di amici la Coppa Rimet, che sarebbe poi divenuta la Coppa

del mondo nel 1970. Una delle tribune della piccola enclave del Red Star (non più utilizzata per qualche anno, con la squadra in esilio a 70 km, al Pierre-Brisson di Beauvais, prima del recente percorso inverso), dello Stade Bauer, riuscita sintesi di ruggine e romanticismo di un pallone perduto, porta il suo nome.

PALLONE SOLIDALE

E i tifosi non hanno dimenticato la lezione di Rimet, un calcio solidale, alla portata di tutti, senza discriminazioni in base alla classe sociale di cui lui stesso era stato vittima, con ingresso vietato in alcuni club sportivi parigini perché figlio di un salumiere, arrivato nella capitale. Dunque, genuino e popolare, un po' come il rugby, nel weekend allo stadio a piedi, avvolti dalle lamiere della periferia settentrionale parigina, della banlieue operaia. Se si vinceva, bene, senno pazienza. Cori e striscioni anche dopo la retrocessione in terza serie dalla Ligue 2, dell'anno scorso. D'altronde il Red Star è riuscito a vivere, a



si era avviato con il 120esimo compleanno del club, con maglia personalizzata prodotta da Adidas. Ma nei tifosi c'è ancora la lotta di classe, la distinzione netta tra «loro», che vanno allo stadio per l'atmosfera, per divertirsi e vincere senza l'aiuto del denaro «che non è tutto», rispetto ai ricchi e patinati della capitale, da Neymar a Ibrahimovic, centinaia di milioni di euro tra ingaggi, costo del cartellino dei migliori calciatori europei, voli in prima classe, tanti trofei nazionali, campionati e coppe, senza per ora riuscire a imporsi in Champions League, ovvero la vetrina per gli sceicchi, che certo non sono atterrati a Parigi per il solo glamour o sete di pallone. Invece il Red Star è andato sempre dritto per la sua strada, con retrocessioni o promozioni di categoria che erano appendici di un calcio antifascista, multietnico, che rispecchiasse valori e consuetudini di un quartiere operaio, avvolto nel sociale, nei diritti.

PAULINE GAMERRE

Sino a qualche anno fa era una donna, Pauline Gamerre, a ricoprire il ruolo di direttore generale, una specie di Gronchi rosa nel calcio europeo e mondiale. Mentre l'ex capo dell'Eliseo Francois Hollande in qualche occasione si è presentato in trina al Bauer con la sciarpa biancoverde, iniziative per «promuovere i valori repubblicani», trascinando alla partita anche un paio di ministri.

E l'ex presidente della Repubblica si è anche interessato alla situazione finanziaria del Red Star, costretto a lasciare il Bauer, ridotto troppo male per un campionato di livello. Forse anche un modo per creare demarcazione con Nicolas Sarkozy (ora sotto le lenze dei giudici francesi per sospetti finanziamenti elettorali illeciti nel 2007 in arrivo dalla Libia), che al Parco dei Principi, la casa del PSG, si vede riservare dalla proprietà araba una specie di royal box. Grátis, ovviamente.

ORIENTE ESTREMO

Midi Z e 14 mele

MATTEO BOSCAROL

Presentato alla scorsa edizione della Berlinale nella sezione Forum, «14 Apples» è l'ultimo lavoro di Midi Z, una delle voci più interessanti uscite dalla cinematografia del continente asiatico negli ultimissimi anni, territorio che il giovane autore rappresenta emblematicamente in tutta la complessità. Midi Z infatti è regista nato in Myanmar ma di origini cinesi e cresciuto a Taiwan, isola dove attualmente abita, con una produzione che si muove in maniera abbastanza fluida dal documentario ai lungometraggi di fiction.

«14 Apples» è un documentario girato quasi per caso nel 2017 quando Midi Z, finite le riprese di «The Road to Mandalay», ritorna in Birmania per visitare sua madre ed incontra un suo vecchio amico che sta attraversando un momento difficile, non riesce infatti a dormire a causa dei problemi legati alla sua attività commerciale. Il film si apre con le immagini di Wang, questo il nome dell'amico, in un mercato mentre compra 14 mele, per risolvere il momento d'impasse anche spirituale in cui si trova, consigliato da un'indovino, l'uomo si sta dirigendo in un piccolo tempio buddista dove rimarrà per 14 giorni e dove consumerà ogni giorno una mela. Più un abbozzo di opera che un documentario fatto e finito, «14 Apples» si rivela comunque interessante per svariati motivi, nei pochi frammenti di vita monacale che le immagini di Midi Z ci mostrano, si intravede, per scelta in fase di montaggio di certo, una vita quotidiana dei monaci molto legata al denaro ed alle cose di ogni giorno, con pochissima, se non nessuna, spiritualità. Assistiamo così alle discussioni, anche abbastanza accese, fra due monaci riguardo a questioni di soldi, così come all'inizio del documentario, quando Wang, dopo esser stato rasato, sfilava davanti alla gente del villaggio raccogliendo doni, una volta entrato nel tempio, l'occhio di Midi Z si concentra sulla spartizione del denaro appena raccolto.

Nei vari frammenti visivi raccolti in queste due settimane da Midi Z, assistiamo anche alla conversazione fra un monaco buddista e due giovani ragazze che si stanno preparando ad andare in Cina per cercare lavoro, senza sapere bene dove andranno e cosa andranno a fare. Ecco allora che si apre, anche se per pochi minuti, una finestra sulle migrazioni interne al continente asiatico, movimenti di popolazioni in cerca di condizioni di vita migliori e di un avvenire che sia qualcosa di più che l'abitare in un villaggio dove regna la povertà e dove anche i monaci buddisti cercano, molto pragmaticamente, solo di sopravvivere.



CULT



INSOSTENIBILE



LETALE



RIVOLTANTE



SOPORIFERO



COSÌ COSÌ



BELLO



CLASSICO



MAGICO

SINTONIE

A CURA DI SILVANA SILVESTRI CON ANTONELLO CATAACCHIO, ARIANNA DI GENOVA, GIULIA D'AGNOLO VALLAN, MARCO GIUSTI, GIONA A. NAZZARO, CRISTINA PICCINO

TUBE ATTACK

Mele
marce
in Russia

BRUNO DI MARINO

BAD APPLES

Russia/USA, 2018, 3'45", musica: Pussy Riot e Dave Sitek, regia: Matt Creed



Di solito i videoclip del gruppo rock più odiato da Putin e più perseguitato dal potere russo sono costruiti su sequenze di grande violenza, con le forze dell'ordine in azione, stile guerriglia performance. Nel caso di questo recente «Bad Apples», invece, ci troviamo in un unico squallido ambiente, dove la leader del gruppo, Nadežda Tolokonnikova, vestita da poliziotta, fa a pezzi con un coltello su un tavolaccio centinaia e centinaia di mele, chiara metafora delle «mele marce» da reprimere senza troppi complimenti. Un clip essenziale, ma non meno diretto nella sua messa in scena che, ancora una volta, oltre a svolgere una funzione musicale ha il carattere di un manifesto politico e richiede l'immediata riforma della giustizia, nonché di risolvere il problema della corruzione nella polizia.

EL PRÉSTAMO

Colombia, 2018, 4'50", musica: Maluma, regia: Jessy Terrero



Maluma (al secolo Juan Luis Londoño Arias), insieme alla classica femme fatale (Jenny Watwood) è chiuso in una stanza d'albergo in attesa, il giorno dopo, di compiere una rapina in banca. Il playback del brano si alterna così a una narrazione cronologicamente non-lineare, fatta di flashback o flashforward con le sequenze del «colpo grosso», la preparazione e i successivi festeggiamenti dopo la riuscita (la donna ricoperta di soldi come in Diabolik di Mario Bava, sicuramente uno dei riferimenti cinematografici per il regista). Inevitabile (ma prevedibile) il colpo di scena finale. E, tuttavia, il cartello «To be continued» ci avverte che abbiamo visto un music video a puntate: cos'altro succederà? Pieno di stereotipi e realizzato con una fotografia notturna molto leccata ma efficace, «El Préstamo» non è certo il primo clip del cantante colombiano basato su una raffinata messa in scena narrativa: vedi anche Felices los 4, diretto sempre da Terrero.

7 YEARS

Danimarca, 2015, 4', musica: Lukas Graham, regia: René Sascha Johannsen



Girato tra la Danimarca e gli Stati Uniti, anzi esattamente tra il sobborgo di Christiania, famosa comune hippy, e Los Angeles, interamente in bianco e nero, il video di questo brano che ha conquistato le classifiche internazionali, non ha una struttura narrativa, ma segue il playback di Graham, tornato dai membri della sua band e da altri personaggi, alternandolo a scorci e dettagli (urbani e naturali), spazi vuoti, figure e silhouette, momenti di finto backstage, spettacolari esplosioni, come quella di un diario (o di un quaderno in cui appunta i versi del brano stesso) che, al ralenti, vola in mille pezzi nell'aria. «7 Years» è comunque il classico video in cui il tutto è risolto dalla fotografia e dal taglio azzeccato delle inquadrature.

SEMPRE DI DOMENICA

Italia, 2002, 3'58", musica: Daniele Silvestri, regia: Ago Pannini



Il set è una piazza di Trieste con i suoi palazzi e i suoi portici. La cinepresa panoramica continuamente di 180 gradi da un lato all'altro, distogliendosi da Silvestri che canta e inquadrando situazioni e personaggi (nuotatrici, giocolieri, ballerini di tango, ciclisti, ragazzi che giocano a basket). Molto riusciti i tagli di luce che illuminano il set reale, l'uso del reverse e del ralenti, oltre ad alcuni fondali che, ripresi in piano rawcinato, danno la sensazione di un ambiente che muta di continuo. Insomma Sempre di domenica è un pregevole video, ironico e metafisico, anche in senso pittorico ripensando alle «piazze» di de Chirico.



IL FILM

READY PLAYER ONE

DI STEVEN SPIELBERG, CON TYE SHERIDAN, OLIVIA COOKE, BEN MENDELSON. USA 2018

Come è spesso successo in passato è dai movie spielberghiani, piuttosto che dai suoi film, che ci arrivano le storie più complesse, visionarie, politicamente ardite e personali. Era dai tempi di A.I., infatti, che Spielberg non faceva un lavoro così vicino a quelle che sono sempre state le sue preoccupazioni (poetiche ed estetiche) più profonde. E, a dispetto del magnifico sfondo futuribile, articolato grazie all'avanguardia tecnologica provvista da Lucas Film e Digital Domain, e agli omaggi multipli ai greatest hits di trentaepassa anni fa, *Ready Player One* sembra un film urgente, sull'oggi. Non è per nostalgia, infatti, che Wade (Tye Sheridan) passa la maggior parte del suo tempo in OASIS, un vorticoso, coloratissimo, mondo virtuale/video game/social network globale, popolato dal meglio della pop cultura anni ottanta e a cui si accede mediante l'uso di tutine e caschetti per la realtà virtuale. È l'unica realtà che conosce veramente, il suo vocabolario, in cui gli riesce di esprimersi e in cui ha degli amici. Qui Spielberg si interroga sulle insidie dietro al mondo magico che lui stesso ha contribuito a creare. Quindi sulla sua eredità. Nessuno forse eccetto Zemeckis avrebbe potuto farlo con la stessa spericolatezza e lucidità, lo stesso mix di gioia intrepida e malinconia. (g.d.v.)

IL FESTIVAL



RENDEZ-VOUS DEL NUOVO CINEMA FRANCESE

ROMA, CINEMA NUOVO SACHER, CASA DEL CINEMA, INSTITUT FRANÇAIS - CENTRE SAINT-LOUIS. 4-10 APRILE

L'ottava edizione della manifestazione parte da Roma e toccherà poi Bologna, Firenze, Milano, Napoli, Palermo, Torino.

Iniziativa dell'Ambasciata di Francia in Italia, responsabile del progetto Dragoslav Zachariev con la direzione artistica di Vanessa Tonnini: più di 30 titoli, 4 focus, una sezione documentari, incontri speciali, masterclass e anteprime. Madrina della manifestazione è Valeria Bruni Tedeschi con una masterclass e un focus. Si apre con Xavier Legrand («Jusqu'à la garde»), Leone d'argento), quindi i nomi in programma sono: Arnaud Desplechin (cinque film tra cui «Les Fantômes d'Ismaël») e una masterclass il 10 aprile), Robert Guédiguian con «La casa sul mare» (Ariane Ascaride nella foto), Bruno Dumont («Jeannette, l'enfance de Jeanne d'Arc»), Laurent Cantet con «L'atelier», Claire Denis «Un beau soleil intérieur», François Ozon con «L'Amant double». Inoltre autori da scoprire, restauri, documentari. info: rendezvouscinemafrancese.it

LA DIVA



CLAUDIA CARDINALE

MILANO, MIC, VIALE FULVIO TESTI, 121.

30 MARZO-12 APRILE

Dal 30 marzo al 12 aprile presso il MIC - Museo Interattivo del Cinema Fondazione Cineteca Italiana la rassegna «Claudia Cardinale. diva d'autore» festeggia gli ottant'anni dell'attrice nata il 15 aprile 1938 con

una panoramica dei suoi più celebri film realizzati per grandi autori italiani: Luchino Visconti (*Il Gattopardo* e *Rocco e i suoi fratelli*), Federico Fellini (*8½*), Mauro Bolognini (*Il bell'Antonio*), Luigi Comencini (*La ragazza di Bube*), Sergio Leone (*C'era una volta il West*), Luigi Zampa (*Bello, onesto, emigrato Australia sposerebbe compaesana illibata*), Damiano Damiani (*Il giorno della civetta*) e tanti altri. Inoltre, grazie alla preziosa collaborazione della Cinématèque Tunisienne, saranno proiettate due rare pellicole che segnano l'esordio in Tunisia della diva italiana: *Chaine d'or* (1956), cortometraggio di René Vautier al quale Claudia Cardinale partecipa con le sue compagne di scuola (giovedì 12 aprile), e *I giorni dell'amore* (Goha, 1958) di Jacques Baratier con Omar Sharif, suo primo lungometraggio (oggi alle ore 15).

L'ANNIVERSARIO



IDA LUPINO TRA RECITAZIONE E REGIA

MILANO, MIC, VIALE FULVIO TESTI 121

3-14 APRILE

Dal 3 al 14 aprile presso il MIC - Museo Interattivo del Cinema, Fondazione Cineteca Italiana presenta «Ida Lupino tra recitazione e regia», un omaggio

a una delle più grandi attrici del Ventesimo secolo (di lontane origini italiane), nel centenario della sua nascita (Londra, 1918 - Los Angeles, 1995). Ida Lupino inizia a recitare giovanissima e dopo vent'anni di carriera decide di alternare il lavoro di interprete a quello di regista. Nel 1949, infatti, fonda, con il marito Collier Young, The Filmakers Company, casa di produzione indipendente per la quale dirige sei film che la consacrano unica donna filmmaker nell'universo hollywoodiano di prevalenza maschile. In programma film di con registi come Michael Curtiz, Fritz Lang, Aldrich, Walsh, Negulesco, Nicolas Ray, e, diretto da lei è in programma mercoledì 11 aprile «La grande nebbia» (1953) alle ore 17

BOB & MARYS - CRIMINALI A DOMICILIO

DI FRANCESCO PRISCO, CON ROCCO PAPALEO, LAURA MORANTE. ITALIA 2018



Una coppia sposata da quasi trent'anni conduce una vita senza scosse finché un gruppo di criminali utilizza la loro casa per ammuchiare pacchi di provenienza illegale senza la possibilità di denunciare la pericolosa intrusione. L'unico vantaggio che ne ricavano è un sussulto di brio che dall'avventura ne ricava la coppia.

THE CONSTITUTION - DUE INSOLITE STORIE D'AMORE

DI RAIKO GRLIĆ, CON I NEBOJSA GLOGOVAC, DEJAN ACIMOVIC. CROAZIA 2016



Vjeko è un insegnante che vive col padre, un ufficiale dell'esercito fascista croato, costretto a letto da oltre sei anni e rimasto solo dopo la morte del suo amato Bobo. Una delle notti in cui gira per Zagabria vestito e truccato da donna è ridotto male da un gruppo che lo incrocia per strada.

IL GIOVANE KARL MARX

DI RAOUL PECK, CON AUGUST DIEHL, STEFAN KONARSKIE. FRANCIA GERMANIA 2017



Il regista di «I Am Not Your Negro» (2016) affronta il periodo della vita di Marx in esilio a Parigi, il suo incontro con Engels e la loro amicizia, il loro rapporto con i movimenti dei lavoratori in lotta contro le durissime condizioni nelle fabbriche.

LOVERS

DI MATTEO VICINO, LUCA LUCERA, MARGHERITA MANNINO. ITALIA 2018



Andrea, Giulia, Federico e Dafne sono i quattro protagonisti di quattro episodi. In ognuna di queste quattro storie però i personaggi assumono ruoli diversi, a ciascuno è assegnata una nuova identità. Ambientato a Bologna fra tradimenti, colpi di scena e vendette. Con in più Ivano Marescotti.

IL MISTERO DI DONALD C.

DI JAMES MARSH, CON COLIN FIRTH, RACHEL WEISZ. UK 2018



Nell'autunno del 1968, Donald Crowhurst, padre di famiglia e uomo d'affari inglese, decide di partecipare al Golden Globe Race, prima corsa di vela in solitaria. Velista amatoriale, è attirato dal premio in denaro che rimetterebbe in ordine la sua azienda. Parte con il trimarano Teignmouth Electron ma una serie di problemi lo attendono.

NELLA TANA DEI LUPI

DI CHRISTIAN GUDEGAST, CON GERARD BUTLER, O'SHEA JACKSON. USA 2017



Action movie dello sceneggiatore statunitense (Attacco al potere 2) ambientato nella Los Angeles del crimine, protagonista «Big Nick» O'Brien a capo di una squadra di poliziotti che cerca di sventare un tentativo di rapina alla Federal Reserve Bank.

A QUIET PLACE - UN POSTO TRANQUILLO

DI JOHN KRASINSKI, CON EMILY BLUNT, JOHN KRASINSKI. USA 2018



Film horror ambientato in campagna, dove una famiglia è costretta a vivere in silenzio per non risvegliare uno spirito soprannaturale che mette in

pericolo la loro sopravvivenza. Krasinski è un interprete della serie televisiva «The Office»

QUANTO BASTA

DI FRANCESCO FALASCHI, CON VINICIO MARCHIONI, VALERIA SOLARINO. ITALIA 2018



Lo chef Arturo per colpa di una rissa deve scontare la pena ai servizi sociali tenendo un corso di cucina in un centro per ragazzi autistici. Qui lavora Anna e incontra Guido (Luigi Fedele) con la sindrome di Asperger, due persone che lo aiuteranno a cambiare la sua vita. Con Alessandro Haber nel cast.

I SEGRETI DI WIND RIVER

DI TAYLOR SHERIDAN, CON JEREMY RENNER, ELIZABETH OLSEN. USA 2017



Premio alla miglior regia al festival di Cannes, un thriller ambientato tra i boschi innevati e le riserve indiane del Wyoming: Cory a caccia di leoni di montagna che attaccano il bestiame, scopre nella neve il corpo di una donna indiana violentata e uccisa. L'Fbi invia sul posto la giovane Jane Banner di stanza a Las Vegas.

SUCCUDE

DI FRANCESCA MAZZOLENI, CON MARGHERITA MORCHIO, MATILDE PASSERA. ITALIA 2018



Dal romanzo di Sofia Viscardi, film con adolescenti prodotto dalla Indigo Film. Ambientato a Milano, racconta di Margherita, dei suoi migliori amici e compagni di liceo Tom e Olimpia e di un cugino romano appena arrivato in città.

IL VIAGGIO DELLE RAGAZZE

DI MALCOLM D. LEE, CON JADA PINKETT SMITH, QUEEN LATIFAH. USA 2017



Commedia del cugino più giovane di Spike Lee: quattro ex compagne di università intraprendono un viaggio a New Orleans per partecipare a un festival annuale dedicato alle donne afroamericane. Un viaggio folle di puro divertimento.

THE WICKED GIFT

DI E. CON ROBERTO D'ANTONA, CON ANNAMARIA LORUSSO, FRANCESCO EMULO. ITALIA 2018



Film d'esordio dopo una serie di corti e serie tv. Ethan un giovane designer, da anni è afflitto da insonnia a causa di terribili incubi. Li affronta grazie all'aiuto del suo migliore amico e di una Medium e scopre qualcosa di molto più oscuro.

CONTROMANO

DI E. CON ANTONIO ALBANESE, CON AUDE LEGASTEOIS, ALEX FONDJA. ITALIA 2018



Un commerciante milanese combatte contro la concorrenza dell'immigrato che vende calzini di fronte al suo negozio di calze e decide di riportarlo al suo paese. Non tutto tiene nel film a chiave grottesca, alcuni modi sono esagerati, altri prevedibili, così ne risente l'intera impalcatura. (a.c.)

HOSTILES

DI SCOTT COOPER, CON CHRISTIAN BALE, ROSAMUND PIKE. USA 2017



Un capitano dell'esercito, l'intera vita dedicata a combattere gli indiani, riceve dallo stesso Presidente l'incarico di liberare il capo Cheyenne in punto di morte, e scortarlo insieme alla famiglia nelle

loro terre, in Montana. L'ostilità è ovunque, a partire dall'asprezza delle terre, dai Comanche e dai trapper. Siamo dalle parti del western classico, del quale sono riprese tutte o quasi le colonne portanti. Il film intende recuperare tutti quei passaggi obbligati del western per rivederli alla luce del senno di poi, «ristabilendo» un'ideale verità storica nei confronti del popolo nativo vittima dello sterminio. (g.br.)

OLTRE LA NOTTE

DI FATIH AKIN, CON DIANE KRUGER, DENIS MOSCHITTO. GERMANIA FRANCIA 2018



Katya e Nuri hanno un passato di spaccio e consumo, poi tutto è andato a posto, un lavoro, una casa e un figlio. Ma il negozio salta in aria uccidendo marito e figlio. Katya tenta il suicidio, poi si riprende e come Charles Bronson nel «Giustiziere della notte» organizza la vendetta. Sono stati i neonazisti, ma di fronte a un processo farsa che li assolve, ladonna troverà il modo agghiacciante per farsi giustizia da sé. Un film sulla Germania di oggi, sui neonazisti sovranisti che agiscono senza che lo stato fermi il loro delirante attacco contro gli immigrati. Ma Akin rende la sua protagonista speculare a loro. Inquietante. (c.pi.)

PETIT PAYSAN

DI HUBERT CHARUEL, CON SWANN ARLAUD, SARA GIRAUDÉAU. FRANCIA 2017



Nella Francia del nord est un giovane allevatore vive il dramma di una malattia mortale che potrebbe colpire le sue vacche e portare così all'eliminazione dell'intera mandria secondo i protocolli veterinari. Quando una vacca è colpita dalla malattia inizia un oscuro percorso solitario per occultare l'avvenimento, tra inaspettati codici cinematografici del thriller e dell'horror, con una punta di commedia e in ogni caso lontani da quelli del documentario rurale. (s.s.)

TONYA

DI CRAIG GILLESPIE, CON MARGOT ROBBIE, SEBASTIAN STAN. USA 2017



Tonya Harding è una delle pattinatrici più sopra le righe che si possano immaginare, difficile immaginare un biopic più stralunato e avvincente, superba Margot Robbie, premio Oscar Allison Janney nella parte della madre sublime nel suo essere volgare. Il film è un fuoco d'artificio di dialoghi e situazioni grottesche (desunte dalle interviste dei personaggi autentici), siamo davvero dalle parti dell'America più desolata. (a.c.)

VILLAGES, VISAGES

DI AGNES VARDA, JR. DOCUMENTARIO. FRANCIA 2017



A accompagnare l'indomita ragazza Nouvelle Vague c'è il fotografo JR, e il dispositivo su cui si fonda il film sono proprio i suoi enormi collage di volti installati sui muri. La strana coppia attraversa la Francia sul camioncino-studio di JR tra piccole città, dal nord di miniere chiuse al sud in cui gli agricoltori lavorano da soli centinaia di ettari. E parla con la gente che fotografa, sviluppa la foto nel formato gigantesco di JR e l'attacca sul luogo dove la persona in questione vive o lavora. E che delusione per questa signora di ottantotto anni arrivata fino a Rolle in Svizzera trovare la porta chiusa della casa di Godard nonostante avessero un appuntamento. (c.pi.)

ultra suoni

Frankenstein, il pop è mostruoso

MITI » 200 ANNI FA VENIVA PUBBLICATO IL ROMANZO DI MARY SHELLEY. UN PERSONAGGIO PERFETTO PER IL ROCK

GUIDO MARIANI

■ Cosa sono duecento anni se si è sopravvissuti alla morte? Due secoli fa, nel 1818 veniva pubblicato per la prima volta a Londra, per l'editore Lackington, un romanzo anonimo che venne diffuso in sole 500 copie. Raccontava la storia di uno scienziato visionario ai limiti della follia e della sua creatura straordinaria e spaventosa, riportata in vita dalla morte. Una storia che faceva venire i brividi a una società che iniziava ad ammirare e temere la scienza e che, dopo gli eccessi rivoluzionari e delle guerre napoleoniche, cercava un'arte capace di ricreare emozioni forti. Il romanzo *Frankenstein: or, The Modern Prometheus* era opera della giovanissima Mary Wollstonecraft Godwin, moglie del poeta Percy Bysshe Shelley, e figlia del filosofo e politico inglese William Godwin. Il dottore Victor Frankenstein, protagonista della vicenda, riporta in vita un essere che diventerà l'emblema stesso di tutto quanto è mostruoso e minaccioso. Così come nel racconto una scintilla ridà vita a ciò che è morto, il mito di Frankenstein fu una folgorazione destinata a suggestionare e ispirare non solo il mondo letterario, ma anche la cultura popolare fino a trasformarsi nel XX secolo in un topos cinematografico e un'icona pop onnipresente. Già nel 1910 si realizza il primo adattamento cinematografico della storia per un film mu-

La storia della creatura riportata in vita da un dottore visionario ha ispirato una sfilza di musicisti, da Screamin' Jay Hawkins ai Metallica

to. Nel 1931 il mostro fu interpretato da Boris Karloff e da allora sarà per sempre associato alla sua maschera. La musica non poteva rimanere indenne da tutto questo e la creatura, che alla fine ha acquisito il nome del suo creatore in una sorta di patronimico, ha ispirato canzoni, spettacoli, musical e colorite messe in scena.

BARE E ALCOVE

L'immaginario horror fu il filo conduttore della carriera di una figura musicale fuori dal tempo e molto avanti rispetto all'epoca in cui visse: **Screamin' Jay Hawkins**. Negli anni Cinquanta, l'era in cui il rock'n'roll era concentrato sulle passioni adolescenziali, questo stravagante e colorito artista afroamericano originario di Cleveland, popolò le sue canzoni di venature orrifiche.

Prestigiatore, sacerdote voodoo, cannibale, clown e Frankenstein, Hawkins fu il primo a esibirsi sul palco con teschi e scenografie pensate per spaventare il pubblico. Alan Freed il mitico dj detto Moondog che fu uno degli inventori del rock'n'roll, gli suggerì di iniziare le sue esibizioni uscendo da una bara. Una trovata scenica dirompente per l'epoca. Ma forse troppo. I suoi spettacoli divennero un piccolo teatro degli orrori con ossa ed esplosioni così realistiche da lasciare diverse ustioni sul corpo del bizzarro performer. Si inventò anche una mascotte: Henry, un teschio con una sigaretta in bocca. Hawkins ebbe un grande successo nel 1956 con la canzone *I Put a Spell on You* e divenne così il «Vincent Price nero», mettendo in contatto il mondo musicale con quello del cinema del terrore. Tuttavia un artista nero che resuscitava dal mondo dei morti e cantava con una cupa voce d'oltretomba era ben al di là della sensibilità del pubblico di quel decennio che già si scandalizzava per le anche ondegianti di Elvis.

La sua carriera venne frenata da una denuncia per aver avuto rapporti carnali con una quindicenne. Hawkins passò due anni in carcere e tornato in libertà cadde nell'oblio, diventando un artista di culto, spesso più apprezzato in Europa che in patria. La sua *I Put a Spell on You* intanto è diventa-



ta un classico, riproposto da artisti di ogni estrazione, da Nina Simone ai Creedence Clearwater Revival. Il brano è anche comparso nella colonna sonora del film sedicente erotico *Cinquanta sfumature di grigio* nella rivisitazione interpretata da Annie Lennox. Dalla bara all'alcova.

TERRORE E POLITICA

La risposta britannica a Screamin' Jay Hawkins arrivò qualche anno dopo grazie a David Edward Sutch che dal suo

omologo americano copiò quasi tutto. A iniziare dal soprannome. Anche **Screaming Lord Sutch** si esibiva sul palco uscendo da una bara e puntava tutto su una teatralità ispirata al mondo del gotico e del cinema horror. Non fu mai una popstar, ma fu un avanguardista, un provocatore e un guitto con una certa lungimiranza. La sua unica vera hit fu incisa nel 1961 ed era un brano dedicato a Jack lo Squartatore. Creò attorno a sé un piccolo circolo di imitatori tra cui le

band Frankenstein and The Monsters, Ray Satan and The Devils e Count Lindsay III and The Skeletons. Iniziò al rock anche giovani musicisti destinati a grandi fortune, reclutando per le sue backing band Jeff Beck (che poi andrà negli Yardbirds), Ritchie Blackmore (che fonderà i Deep Purple), Matthew Fisher (Procol Harum), e Mitch Mitchell e Noel Redding (poi nella Jimi Hendrix Experience). L'aspetto più curioso è che Lord Sutch fu anche un militante politico e fondò un

partito dedicato ai «mostri» dell'universo del terrore: l'Official Monster Raving Loony Party. Fu quello che in inglese viene definito un «perennial candidate», un candidato eterno, presentandosi fino alla morte, avvenuta nel 1999, a 39 competizioni elettorali senza mai venire eletto. Riuscì a superare i mille voti solo una volta, nel 1994. Ma la sua lungimiranza è attestata anche dal programma elettorale che presentò negli anni Sessanta: abbassare il diritto di voto a





In queste pagine:
a sinistra Boris Karloff
nei panni di Frankenstein,
al centro Alice Cooper sul palco.
Sempre a pagina 12, sotto,
una scena da «The Rocky Horror
Picture Show». Qui a sinistra Screaming Lord
Sutch, a destra Jerry Garcia con
una maschera di Frankenstein.
Sotto Screamin' Jay Hawkins
dal vivo e nel riquadro
la copertina del magazine
«Punk» dedicata a Lou Reed



**Canzoni,
spettacoli,
musical
e colorite
messe
in scena,
ricalcano
in vari modi
le vicende
create
dalla scrittrice
inglese**

band di David Johansen e Johnny Thunders giocava con l'ambiguità, tanto da presentarsi come un gruppo di travestiti.

SOGNI E PAURE

Le canzoni del loro omonimo disco di debutto del 1973 erano dedicate a New York, una città all'epoca fatta di ostentazione, sogni e paure. Uno dei brani principali della raccolta, si intitola proprio *Frankenstein*. Il mostro del pezzo era la personificazione della Grande Mela e il brano di sei minuti era il racconto, come ha spiegato Johansen, di come i ragazzi arrivassero a Manhattan e si trovassero completamente disorientati.

«Si sarebbero mai aspettati un Frankenstein?», recita il testo. Ma la canzone, sempre secondo l'autore del brano, è una canzone d'amore, perché alla fine il mostro attira a sé e seduce: «È forse un crimine innamorarsi di Frankenstein?». Nel disco il brano venne pubblicato con il titolo *Frankenstein (Orig.)* essenzialmente per distinguerlo da una hit dallo stesso titolo incisa dall'Edgar Winter Group che aveva occupato il primo posto della classifica di vendita Usa nel maggio 1973. Considerato tutto la creatura di Mary Shelley fu una delle più grandi rockstar dei Seventies.

RABBIA E ADOLESCENZA

Cresciuto alla corte di Frank Zappa, il giovane rocker di Detroit Vincent Furnier, diede una svolta alla sua carriera proprio quando il panorama musicale cercava dai suoi performer rappresentazioni sempre più teatrali e sensazioni sempre più estreme. Nel 1971 la sua band, gli **Alice Cooper**, di cui poi assunse il nome, portò sul palco uno spettacolo ispirato al loro terzo album *Love it to Death*.

L'eccentricità del glam era stata riscritta in chiave macabra. A brillare sulla scena non erano i lustrini ma i riflessi del sangue. Vincent cantava avvolto da una camicia di forza e alla fine del concerto si immolava su una sedia elettrica tra urla, lampi e fulmini. Qualche anno dopo Vincent divenne definitivamente Alice Cooper. Na-

sceva lo shock rock. Basso, chitarra, batteria, zombie, serpenti e teschi: dai romanzi gotici ai classici di Boris Karloff degli anni Trenta fino ai b-movie e i film camp degli anni Sessanta, tutto diventava ispirazione per portare sul palco uno show che univa il grand guignol all'hard rock. Si consumò un matrimonio tra controculture. Il fenomeno scoppiò negli stessi anni del *Rocky Horror Picture Show* tanto da far pensare a un'affinità tra Alice Cooper e Frank-N-Furter. La band nel 1973 superò il record di biglietti venduti ai concerti battendo il primato dei Rolling Stones. Nel 1975 Alice Cooper divenne un artista solista e i suoi show nel tempo sono diventati uno dei più popolari circhi dell'orrore del mondo. Uno dei suoi brani più popolari è *Teenage Frankenstein* in cui l'angoscia della creatura, che cerca amore trovando però solo rifiuto e rabbia, si rispecchia perfettamente nel disagio e nel senso di inadeguatezza degli adolescenti: «Sono un Frankenstein teenager, il mostro locale con la mente sballata. Ho una faccia sintetica, ho cicatrici sulle braccia. Le mie mani sono graffiate e sanguinanti. Cammino nella notte e le donne quando mi vedono svengono»

ALCOL E METAL

Alice Cooper aveva portato il grand guignol, i Black Sabbath e i Led Zeppelin l'occultismo: l'heavy metal dagli anni Settanta aveva fatto suo l'intero pantheon della cultura gotica e horror, venendo così indicato come la musica del diavolo. Ma da Mary Shelley si era passati però a Edgar Allan Poe e a H.P. Lovecraft. Gli **Iron Maiden** esordirono nel 1981 con un album in cui spiccava la canzone *Murders in the Rue Morgue*, dal titolo di un'opera letteraria di Poe, nel 1984 i **Metallica** includevano nel loro secondo album una suite musicale ispirata al racconto *Il richiamo di Cthulhu* di Lovecraft. Uno dei maggiori successi dei Metallica, *Enter Sandman*, fa riferimento a una figura, «l'uomo di sabbia» (o in italiano anche detto «l'uomo del sonno»), nata nel folklore nordico e diventata protagonista di un famoso racconto gotico di E.T.A. Hoffmann di poco antecedente e con molti spunti simili a quello di Mary Shelley. L'invenzione della scrittrice inglese è ispirazione per *Some Kind of Monster*, brano inciso dalla band nel 2004 in un periodo di crisi. Il leader della band, James Hetfield, che ai tempi stava affrontando un percorso di recupero dall'alcolismo, si sentiva come una sorta di Frankenstein. Nell'erigerlo a simbolo del disagio forse il mondo dell'hard rock e del metal ha capito la vera essenza della creatura tornata dalla morte che si rivolgeva al suo padre-creatore dicendo: «Io ero buono, la mia anima bruciava di amore e umanità; ma non sono forse solo, disperatamente solo?».



18 anni, permettere la privatizzazione delle radio, abolire gli orari di chiusura per i pub, creare un passaporto per gli animali domestici, nominare baronetti i Beatles. Rivendicazioni che nel tempo sono tutte diventate realtà.

BAND E LEGGENDE

In un'intervista del 1995 il leader dei Grateful Dead **Jerry Garcia** ricordò come il mito di Frankenstein non fosse solo legato alla sua infanzia, ma rappresentò per lui anche un momento di rivelazione personale e artistica. Garcia scoprì il racconto non attraverso le pagine del romanzo, bensì, come tanti ragazzi della sua generazione, grazie ai b-movie. Nel 1948, a sei anni, il futuro musicista venne portato al cinema dalla madre. In sala c'era *Abbott e Costello Meet Frankenstein*. Il popolarissimo duo comico, che in Italia veniva chiamato Gianni e Pinotto, amava parodiare i classici dell'orrore. Ma per il piccolo Jerry la proiezione fu un'esperienza spaventosa. «Non avevo mai visto un film horror prima di allora - disse Garcia - e mi terrorizzò. Non feci altro che nascondermi dietro la sedia. Fu puro panico. Ma ne fui anche affascinato». Un altro aspetto segnò profondamente quel bambino spaesato. Pochi mesi prima il padre di Garcia, Joe, era morto affogato, travolto da un'onda quando stava pescando. L'idea di una creatura in grado di tornare dalla



morte con sembianze mostruose si collegò al trauma della scomparsa del padre e si fissò nella memoria del giovane Jerry fino a diventare una figura simbolica legata alle sue paure e alle sue inclinazioni artistiche. Garcia divenne così ossessionato da Frankenstein e dalle sue riletture cinematografiche da studiare maniacalmente come nacque il trucco di Boris Karloff nello storico film del 1931 e rappresentando in tantissimi disegni giovanili il personaggio.

«L'intera iconografia divenne per me incredibilmente coinvolgente», spiegò. Nel 1965 Garcia fondò il suo gruppo, The Grateful Dead (Il morto riconoscente). La leggenda narra che il nome del gruppo venne scelto a caso puntando il dito su un dizionario enciclopedico dedicato al folklore. Ma i Grateful Dead crearono attorno al loro nome e alla loro musica un apparato iconografico che ricreava atmosfere go-



tiche e in cui la morte veniva umanizzata ed esorcizzata. Senza dubbio un retaggio di quella traumatica esperienza infantile. Anche per questo il lungo documentario del 2017 di Amir Bar-Lev *The Grateful Dead, Long Strange Trip* che si è guadagnato una nomination ai Grammy Award è infarcito di riferimenti alla leggenda di Frankenstein.

CINEMA E SESSO

L'universo gotico tornerà protagonista nel mondo del rock più compiutamente negli anni Settanta. Il decennio della trasgressione però non poteva lasciare intatti neppure i classici. La reincarnazione del dottor Frankenstein era un uomo che portava le calze a rete. Il protagonista del romanzo di Mary Shelley si trasformò nel dottor Frank-N-Furter, un'ambigua drag queen, per il musical *Rock Horror Show*, ideato, scritto e musicato nel 1973 da Richard O'Brien, un attore che sbarcava a stento il lunario. Due anni dopo lo stesso O'Brien curò un'edizione cinematografica diretta da Jim Sharman. Il titolo cambiò in *Rocky Horror Picture Show* e il film venne accolto freddamente e relegato alle programmazioni di mezzanotte delle sale d'essai. Sembrava una boccia-tura, fu la consacrazione.

Gli spettacoli notturni del film divennero degli happening e il musical rock divenne il cult movie per definizione. A oggi è il film che nella storia del cinema ha la più lunga sopravvivenza nelle sale. La storia di O'Brien è di fatto un adattamento, scriteriato e irrispettoso, del racconto di Mary Shelley e delle sue ramificazioni cinematografiche. Dal mito di un «moderno Prometeo» si passa però, come ha scritto qualcuno, a un «Dioniso gay e postmoderno». Se la creatura descritta nel romanzo è ripugnante e terrorizzante, la creatura del musical rock è l'incar-

nazione della perfezione estetica e dell'attrazione. Il lavoro del dottore in guèpière Frank-N-Furter non nasce per abbattere i confini tra la vita e la morte, ma i confini della morale e delle regole sessuali. È curioso pensare che in qualche modo questa rilettura del romanzo ottocentesco possa aver sviluppato un tema già presente nel libro di Mary Shelley. Secondo diversi esegeti, infatti, la Shelley era ossessionata dall'androgino e confusa dalle identità sessuali.

GLAM E PUNK

Confini sessuali permeabili, esagerazioni, istrionismi e rock'n'roll furono gli ingredienti che resero il *Rocky Horror Picture Show* un fenomeno di costume; erano gli stessi elementi che in quegli stessi anni diedero energia al «glam rock». Nel 1972 **Lou Reed**, prodotto da David Bowie, influenzato dal glam creava con l'album *Transformer* il suo capolavoro solista. In copertina l'ex Velvet Underground appariva, prima ancora della nascita di Frank-N-Furter, come una creatura artificiale e androgina.

Qualcuno notò una certa somiglianza con il Frankenstein cinematografico di Boris Karloff, forse più frutto del caso che dell'intenzione. Una somiglianza riemersa in più occasioni. Lou Reed si rivede nei panni della creatura qualche anno dopo, quando nel gennaio 1976, il primo numero della fanzine *Punk*, manifesto del nascente movimento musicale, lo disegnò in caricatura proprio come la creatura di Mary Shelley. Era tornato dal mondo dei morti per diventare il padrino e l'ispiratore del punk. Reed ai tempi aveva 35 anni, ma per i ragazzi che iniziavano a chiamarsi punk era un patriarca. Uno degli anelli di congiunzione tra glam rock e punk furono senza dubbio i **New York Dolls**. Anche la

RITMI



L'ESERCITO DEI VELVET di FRANCESCO ADINOLFI

Il debutto ufficiale dal vivo dei Velvet Underground (Reed, Cale, Morrison, Tucker) avviene l'11 dicembre 1965 alla High School of Summit, New Jersey. Fanno da supporto ai garage rocker Myddle Class e salgono sul palco per

secondi (ad aprire i 40 Fingers). Eseguiranno tre pezzi (in quest'ordine): *There She Goes again*, *Venus in Furs* e *Heroin*. Molti non capiscono e lasciano la sala. Resta un piccolo esercito di fan estasiati che giorni dopo entreranno in aspra polemica con la recensione (negativissima) di una certa Suzie Surfer

per il giornale locale *Sentinel*. Le accuse: non sei un critico musicale, non capisci quanto siano rivoluzionari, faresti meglio a startene con la tua tavola da surf ecc. Lei replica: «Sicuro, non l'ho proprio capito il suono dei Velvet Underground; meglio il surf che un gruppo che parla di eroina e di tossici». Inizia il rapporto con i media.

Lio, il Brasile oltre Caymmi

LUCIANO DEL SETTE

■ ■ Nella memoria di un viaggio brasiliano, due città restano attaccate al cuore. Non c'è bisogno di cercarle sulla carta geografica, di impararne il nome con l'accento e la pronuncia giusta. Né tantomeno chiedersi se vale la pena andare lì. Ci si va, sapendo che lì, dentro due anime diverse, si sente vivere, inossidabile al tempo, la bellezza profonda e complicata del Brasile. Quella che niente e nessuno potrà rubare al gigante deitado, il gigante sdraiato. Non ci sono riusciti e mai ci riusciranno la violenza della miseria, l'arroganza della ricchezza di pochissimi, la fame cannibale del turismo, gli agguati della modernità. Non ci riusciranno, perché Rio de Janeiro e Salvador de Bahia «sono» Brasile più di Belo Horizonte, São Paulo, Belém, Recife, Fortaleza. Mille e seicento chilometri separano Rio un tempo capitale del gigante, da Salvador un tempo capitale del commercio degli schiavi. Bianca, meticcina, nera, persino sfumata d'Oriente, la pelle di Rio. Nera e basta la pelle di Salvador. Sperduto tra i grattacieli e nell'immenso disordine metropolitano, il barocco delle chiese e dei palazzi a Rio; barocco padrone della Città Alta, a Salvador. Sorridente, esplosivo, il carnevale di Rio. Forte, intriso di negritudine, lontano da chi non gli appartenga, il carnevale bahiano.

Ma c'è qualcosa di potente, quintessenza del paese e sua ragione di esistere, che unisce le spiagge di Itapua e Copacabana, Largo da Lapa e il Pelourinho, il gusto forte della fejoada e quello speziato della moqueca de peixe, le garote (ragazze) di Ipanema e le maes de santo, le officianti del candomblé. È un ritmo, un coro di strada, un contagio, creato per cantare e far cantare la gioia e la sofferenza intima e collettiva, l'amore e la saudade, gli incontri e i distacchi. Porta il nome di samba, nato all'anagrafe sonora di Salvador, cresciuto con amore da padri bahiani e carioca come Cartola, Gilberto Gil, João Gilberto, Caetano Veloso, Milton Nascimento, Tom Jobim, Vinicius de Moraes, Baden Powell; portato nel mondo dalle voci femminili di Carmen Miranda, Clementina de Jesus, Maria Bethania, Elizeth Cardoso, Bebel Gilberto.

PATRIARCA DEL SAMBA

Il samba è un debito che fra artisti non si paga. Con una sola eccezione, **Dorival Caymmi**, secondo lo scrittore Jorge Amado il patriarca della musica brasiliana. A lui, autori e intre-



A dieci anni dalla morte dell'artista brasiliano, un tributo della cantante di «Le banana split»



ornare sui suoi passi, vanno annotati il successo dell'album *Pop Model*, 1986; il film *Itinéraire d'un enfant gâté* di Claude Lelouch, 1988; le esperienze teatrali degli anni Novanta, e nel 2001 lo spettacolo *Lio chante Prévert*.

Madre di sei figli, Wanda continua il suo cammino, alternando cinema, televisione e musica. La Lio di oggi è una madame molto raffinata, attiva nella promozione della cultura e nel sociale. Viene però da chiedersi per quale ragione, chi ha cantato «Non mi dispiacerebbe che tu mi abbracciassi/Na na na/Ma bisogna che tu colga l'occasione prima che passi/Na na na/Se cerchi il trucco per rompere il ghiaccio/Banana banana banana» presti la sua voce al testo di *Ne-*

sta rua tão deserta: «Il ricordo di un giorno/I tuoi occhi uniti ai miei/Le tue labbra che morivano/una preghiera per me/dal profondo del tuo cuore». Un ritorno alle radici portoghesi e a una lingua così felicemente contaminata dal Brasile? Lio non lo ha spiegato, e la stessa Crammed dichiara, nel presentare il disco: «Siamo felici e sorpresi nell'annunciare l'ultimo album di Lio, in cui un'icona del pop rivisita il lavoro del grande Caymmi».

Va detto, a ulteriore merito, che i dodici brani scelti, salvo *É doce morrer no mar*, esulano dalle grandi hit, privilegiando composizioni meno famose ma non per questo «minori». Cresciuto in una famiglia che ama e pratica la musica, Dorival abbandona presto la scu-

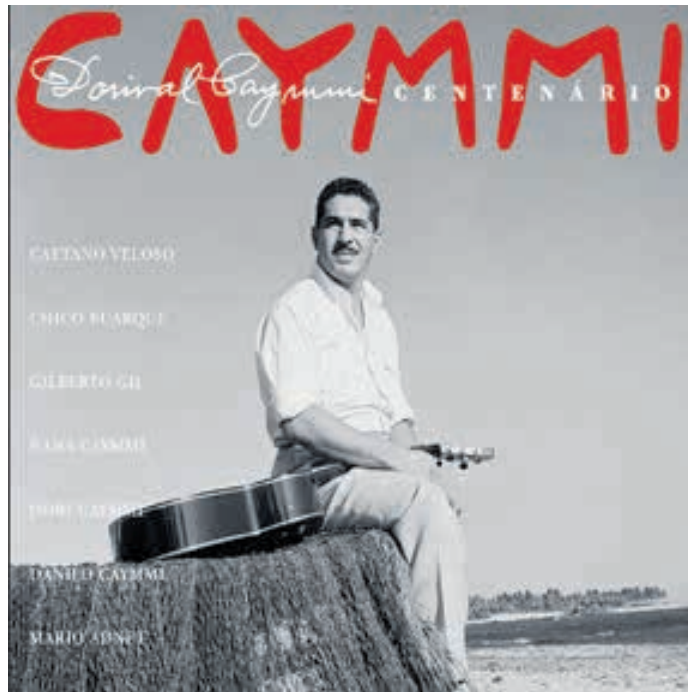
la per entrare nella redazione del giornale *O Imparcial*, senza però perdere di vista le note del pentagramma. La prima firma la mette sullo spartito di *O sertão*, 1930. Nel 1935, con il gruppo Tres e Meio, è ospite assiduo di Radio Clube da Bahia. La svolta porta la data del 1937, anno dell'immortale *O mar*. Dodici mesi dopo, a bordo del piroscalo Itapé, Caymmi approda sotto il Corcovado. Assunto al Jornal do Brasil, frequenta l'ambiente bohémien della città e conosce Carmen Miranda. Sarà lei a fare di *O que é que a bahaiana tem?*, composta tra Salvador e Rio, un brano indimenticabile al pari di *Marina*, 1947.

Il mito Caymmi inizia a prendere forma. È del 1939 il primo disco, *Dorival Caymmi*,

che contiene, tra gli altri, *Promessa do pescador Rainha do mar*. Nello stesso anno nasce la lunga amicizia con Jorge Amado. Dal suo romanzo, *Mar Morto*, sono tratti i versi di *É doce morrer no mar*, 1940. Segue *O samba de minha terra*, dedicata alle rodas de samba bahiane. Splendida la versione che ne darà João Gilberto.

LA CONSACRAZIONE

La consacrazione arriva nel 1957 grazie all'elipe *Saudades de Bahia*. Subito dopo registra *Ary Caymmi e Dorival Barroso*, con Ary Barroso, reciproco scambio di brani. Nel mezzo secolo che lo separa dall'addio alla vita e al samba, Dorival non conoscerà un attimo di sosta. La sua fitta discografia evidenzia gli album *Caymmi*, 1972, e *Caymmi inedito*, prodotto nel 1985 ma uscito solo nel 1997. Insieme ai figli Danilo, Dori e Nana regala al pubblico un fantastico concerto al Festival di Montreux del 1991, divenuto disco, *Família Caymmi em Montreux*. A riprova del legame indissolubile del «patriarca» con Salvador e Rio, valgono l'Avenida Dorival Caymmi, inaugurata a Salvador nel 1985, e il tema *Caymmi mostra ao mundo*, scelto per il carnevale di Bahia 1986 dalla popolarissima scuola di samba Estação Primeira de Mangueira. Nel 2000 a Rio, una strada di Leblon prende il suo nome. Nel 2014, sulla spiaggia di Copacabana, viene collocata una statua di Dorival e, in occasione del centenario della nascita, esce la raccolta *Dorival Caymmi centenario*, cui partecipano vari mostri sacri del samba e della bossa. Cercate su youtube il video di Veloso, in cui canta *Você já foi à Bahia?*. Citandone i versi, Caetano dice «Sentite? Potreste cantarli senza accompagnamento, perché sono musica pura». Musica di Bahia, musica di Rio.



In alto la copertina del disco tributo uscito in occasione del centenario della nascita di Caymmi. Al centro il musicista brasiliano, qui accanto il disco «Lio canta Caymmi» e nel riquadro a sinistra e in basso la cantante Lio



ULTRASUONATI

STEFANO CRIPPA ■ LUCIANO DEL SETTE
GUIDO FESTINESE ■ GUIDO MICHELONE
ROBERTO PECIOLA

LEGENDA

▶▶▶▶ NAUSEANTE
▶▶▶ INSIDIDO
▶▶▶ SAVORITO
▶▶▶ INTENSO
▶▶ UNICO

INDIE ITALIA

Creatività
al femminile

Tre dischi di donne, tre modi diversi di catalizzare una creatività dirompente, ma sempre pronta ad assumere forme e contorni diversi. Iniziamo con le **PMS** da Napoli, un duo di strumentiste e vocalist di estrazione classica: *Di giallo e di grigi* (AreaLive) è il loro primo vero disco, metà dei brani ambient song vellutate e perturbanti, lievemente oscure, un po' come facevano nelle session antiche della 4AD, metà strumentali dal fascino sottile e inquieto, con accenni di note mediterranee, a volte minimaliste. *Le stelle sono rare* (Apogeo) è il primo disco anche per le **Mujeres Creando**, anch'esse partenopee: brani sull'amore che vivono di scintille gispy jazz, di richiami alla chanson francese, di rimandi al tropicalismo brasiliano, di affondi alla Fossati, il tutto su un impianto ritmico decisamente variegato, e con voci luminose. È davvero senza confini la musica avventurosa proposta da **Floraleda** in *#Darklight* (Amadeus Arte): arpa elettrica ed elettronica, suonata anche ad archetto, a sondare mille «sfere sonore», dal Rinascimento a Steve Reich, passando per i dancefloor e i Temple of Sound. Un caos assai vitale. (Guido Festinese)



AA. VV.

PISTOIA BLUES COMPILATION 3 (Vrec Audioglobe)

▶▶▶ 19 brani, molti palpitanti, come genere richiede. I gruppi migliori da *Obiettivo Blues*, ospiti dell'edizione 2017, e vincitori dalle scorse edizioni: è un cd col botto, questo, a dimostrazione che le note blu sono davvero, in ogni declinazione possibile, common ground ad ogni latitudine, Stivale compreso. E uso dell'italiano senza complessi. Qualche segnalazione? Il blues rock puro e duro degli Arx e dei Crowroads. (g.fe.)

GEORGE EZRA

STAYING AT TAMARA'S (Sony/Music)

▶▶▶ L'horror vacui che colpisce le giovani star è più che giustificato. Così come Sam Smith, Ezra ha passato mesi tra concerti e promozione, prima di ritrovarsi di nuovo in sala per dare un seguito al folgorante *Wanted on Voyage*, senza uno straccio di idea. E così si è messo a viaggiare per ritrovarsi a Barcellona, nella casa di Tamara, la ragazza che gli ha affittato una stanza. E qui è nato il disco, a metà strada fra il pop e il folk. Manca forse una vera hit, ma è una più che compiuta opera seconda. (s.cr.)

JING CHI

SUPREMO (Inakustik/IRD)

▶▶▶ Il nome pseudocinese è in realtà la sigla dietro cui si celano Robben Ford (chitarre e tastiere), Jimmy Haslip (basso) e Vinnie Colaiuta (batteria), tre bianchi americani innamorati di sonorità nere, per lanciare un intelligente rock strumentale dagli echi jazz fusion e blues. Un power trio swingante e rafforzato qua e là da una sezione fiati. 10 brani, su tutti *The Majestic*, *Casablanca*, *Showtime* e la title-track. (g.mic.)

LISA KANT

TRINUS (Elastica Records/Beatrising)

▶▶▶ Lisa si definisce cantante e autrice che coltiva lo studio della musica antica accanto a quello dei riti magici. Biglietto da visita di un esordio non privo di ambizioni, una suite dalle atmosfere alchemiche. I richiami ai testi religiosi, ai riti tribali, agli spartiti gregoriani si riverberano nell'elettronica e nella bass music, vicini e a punteggiature che evocano madrigali e coralità propiziatrici. Con qualche eccesso da limare. (l.d.s.)

INDIE ITALIA/2

Beatrice Antolini,
rischio calcolato

Prendersi dei rischi in musica può significare la propria fine o la svolta, oppure, semplicemente, una voglia di essere sé stessi e di dimostrarlo a tutti, senza farsi problemi o porsi domande. O ancora una voglia di «stupire» che va oltre le possibili conseguenze. Non sappiamo a quale di queste categorie abbia pensato **Beatrice Antolini** per il suo nuovo lavoro, *L'Ab* (La Tempesta Dischi), un disco composto, suonato, arrangiato e prodotto in completa autonomia e solitudine. Ed è proprio in questo che consiste il rischio di cui sopra. Ma l'album, pur nelle sue variegate sfaccettature (si passa dall'elettronica a pulsioni jazz, dal rock a una sorta di soul e r'n'b) e alle influenze (da Kate Bush a St. Vincent) funziona. Coordinate e influenze di tutt'altro genere sono quelle che accompagnano il nuovo di **Eloisa Atti**, Edges (Cose Sonore/Alman Music/Strade Blu Factory/Self). La vocalist e autrice emiliana si cimenta con una serie di brani, quasi tutti di suo pugno, che provano a rileggere il country e l'Americana sound sotto gli occhi mediterranei e il risultato è gradevole. (Roberto Peciola)

PIETROPAOLI/MAZZARIELLO
PATERNESI

THE PRINCESS (Via Veneto Jazz)

▶▶▶ «La principessa» è un titolo scritto dal contrabbassista Enzo Pietropaoli, musicista riconoscibile al terzo secondo. Oltre a un altro paio di suoi originali, Pietropaoli col suo trio con piano, Julian Mazzariello, e batteria, Alessandro Paternesi, si diverte a rimestare in acque

JAZZ

L'origine
del tributo

Omaggio al grande Bill Evans in *Kind of Bill. Live at Casino di Sanremo* (Zenart) a nome **Dado Moroni, Eddie Gomez, Joe LaBarbera**, ossia due terzi dello storico piano jazz trio: a far le veci del leader l'ecclettico solista genovese, la cui duttilità serve a ricreare sei brani di repertorio più tre original (tra cui la title-track). *Tribute to Bobby* (Challenge) è dedicato all'afroamericano Bobby Hutcherson che, pur fra molti distinguo, rappresenta al vibrafono ciò che John Coltrane sperimenta al sax tenore e soprano: l'autore **Steve Hobbs**, ovviamente un vibrafonista. In quintetto (più tre voci in alcuni momenti) reinventa in nove original (e tre anomale cover) il sound del suo maestro, tra hard bop e fusion. Infine *A Meeting of Spirits* (Editions Records) del polistrumentista britannico **Gary Husband** è un'interpretazione sui generis (e in solitaria) tra classica e avanguardia del jazz-rock di John McLaughlin che nel 2005 lo ha nella sua band come tastierista, benché qui in ogni traccia preferisca il pianoforte (con percussioni, voci e altro). (Guido Michelone)

popular. Brani da Lennon, Gabriel, Dylan, Young, Vedder, Brian Wilson. Con classe cristallina, un po' di nostalgia, e una capacità comunicativa che ha pochi eguali, in Italia. (g.fe.)

JACK WHITE

BOARDING REACHING HOUSE (XL/Self)

▶▶▶ Spiazzante, intrigante, assurdo, poetico, schizofrenico, disturbante,

BLUES

Sovrastrutture
da rimuovere

Rimuovere le sovrastrutture, valorizzando l'essenzialità del suono, è compito davvero improbo. Eppure, accade. Al punto che quando questo si verifica, si ha la discreta possibilità di trovarsi di fronte a delle piccole gemme. Una di queste è *Rough Cut* (Alligator Records), una sessione di registrazione che prende il volo grazie al duo composto da **Curtis Salgado & Alan Hager**. Un combo indubbiamente sottostimato nel giro, che dà prova, semmai ve ne fosse bisogno, di come chitarra e armonica dei due si intreccino con gusto e puntualità. È un blues downhome, dove si viaggia nei territori agresti del Delta del Mississippi con soddisfazione (So *Near to Nowhere, Too Young to Die, Long Train Blues*). Produzione interessante a cura della Talk About Records è quella che vede l'uscita di *Live on Tape-Split Series*, una serie di pubblicazioni unicamente su musicassetta. Protagonisti del primo volume, rispettivamente uno per per lato, **Lone Wolf**, one-man band punk-blues dalla Florida e **River of Gennargentu**, bluesman sardo che si muove nei suoni Hill Country Blues. (Gianluca Diana)

particolare, unico. Un album rock risponde a dei cliché, a partire dalla struttura «classica» strofa-ritornello-bridge, cliché di cui qui non si sente né si vede l'ombra. Ci si ascolta Zappa e all'improvviso spuntano fuori Prince o Bowie, c'è il blues e c'è l'hip hop, c'è il jazz e il rhythm'n'blues e poi come per incanto, qua e là, i riffoni chitarristici di cui è maestro. Insomma, unico! (r.pe.)

IN USCITA

A Perfect Circle Eat the Elephant (Bmg/Ado)
A Place To Bury Strangers Pinned (Dead Oceans/Goodfellas)
Amen Dunes Freedom (Sacred Bones/Goodfellas)
Daniel Avery Song for Alpha (Phantasy/Pias/Self)
Rafiq Bhatia Breaking English (Anit/Self)
Black Rainbows Pandemonium (Heavy Psych Sounds/Goodfellas)
Blossoms Cool Like You (Universal)
Breaking Benjamin Ember (Universal)
The Buttskakers Sweet Rewards (Underdog/Goodfellas)
Casey Where I Go when I Am Sleeping (Hassle/Goodfellas)
Mary Chapin Carpenter Sometimes Just the... (Lambent Light/Thirty Tigers/Goodfellas)
Confidence Man Confident Music for Confident People (Pias/Self)
Cosmo Sheldrake The Much Much How How and I (Transgressive/Pias/Self)
Die Nerven Fake (Glitterhouse)
Eels The Deconstruction (E Works/Pias/Self)
Elephant 9 Greatest Show on Earth (Rune Grammofon/Goodfellas)
Erio Inesse (Kowloon/La Tempesta International)
Forth Wanderers s/t (Sub Pop/Audioglobe)
Gift Wrap Losing Count (Captured Tracks/Goodfellas)
Goat Girl s/t (Rough Trade/Beggars/Self)
King Tuff The Other (Sub Pop/Audioglobe)
LeadToGold I (Weapons of Love)
Lebanon Hanover Le Me Be Alien (Fabrika)
Makeness Loud Patterns (Secretly Canadian/Goodfellas)
Maurizio Marsico Post_Human Folk Music (Spittle New/Goodfellas)
Scott Matthew Ode to Others (Glitterhouse)
Midas Fall Evaporate (Monotreme)
Mien s/t (Rocket/Goodfellas)
Mind Over Mirrors Bellowing Sun (Paradise of Bachelors/Goodfellas)
Kylie Minogue Golden (Bmg/Warner)
Mint Field Pasa de la luces (Innovative Leisure/Goodfellas)
The Moondoggies A Love Sleeps Dee (Hardly Art/Audioglobe)
Nonpareils Scented Pictures (Mute/Self)
Odd Couple Yada Yada (Cargo/Goodfellas)
Okkervil River In the Rainbow Rain (Ato/Pias/Self)
One Dimensional Man You Don't Exist (La Tempesta International/Goodfellas)
Josh T Pearson The Straight Hits! (Mute/Pias/Self)
Pennywise Never Gonna Die (Epitaph/Self)
John Prine The Tree of Forgiveness (Oh Boy/Thirty Tigers/Goodfellas)
Rich The Kid The World Is Yours (Universal)
L.A. Salami The City of Bootmakers (Sunday Best/Pias/Self)
Ed Schader's Music Beat Riddles (Carpark/Goodfellas)
Second Still Equals (Weyrd Son)
Selofan Vitriolo (Fabrika)
Calum Scott Only Human (Universal)
Soccer Mommy Clean (Fat Possum/Goodfellas)
Lisa Stansfield Deeper (Earmusic/Edel)
Sting & Shaggy 44/876 (Universal)
Suicideboys New Album (Caroline/Universal)
Tabacco Tempeste lunari (Millesei Dischi/Audioglobe)
Thirty Seconds To Mars America (Universal)
Unknown Mortal Orchestra Sex & Food (Jagjaguwar/Goodfellas)
Midge Ure Orchestrated (Bmg)
Laura Veirs The Lookout (Bella Union/Pias/Self)
Walter Wolfman Washington My Future Is My Past (Anit/Self)
Winter Dies In June Penelope, Sebastian (Autaprodotta)

ON THE ROAD

a cura di Roberto Peciola ■ segnalazioni: rpeciola@ilmanifesto.it ■ eventuali variazioni di date e luoghi sono indipendenti dalla nostra volontà



SATANIC SURFERS

Il punk parla (anche) svedese.
Pinarella di Cervia (Ra) SABATO 31 MARZO (ROCK PLANET)

NADA SURF

Neo-punk, alternative, post-grunge per l'ormai storica band statunitense (foto in alto). In tour per celebrare i 15 anni di *Let Go*.
Milano GIOVEDÌ 5 APRILE (TUNNEL)

JOY AS A TOY

La band belga si fa portavoce di un genere che loro stessi definiscono «vampire rock».
Asti SABATO 31 MARZO (FUORIUOGO)
Loreto (An) LUNEDÌ 2 APRILE (REASONANZ)
Foggia MERCOLEDÌ 4 APRILE (ALIBI)

Lecco GIOVEDÌ 5 APRILE (PIANO B)

Lamezia Terme (Cz) VENERDÌ 6 APRILE (OFF)

IMARHAN

La band desert-rock algerina (foto in basso) in Italia.
Roma LUNEDÌ 2 APRILE (MONK)
Bologna MARTEDÌ 3 APRILE (FREAKOUT)
Milano MERCOLEDÌ 4 APRILE (OHIBO')
DIE ANGEL
Il progetto elettronico-sperimentale che vede insieme Ilpo Väisänen (ex Pan Sonic) e Dirk Dresselhaus, ossia Schneider TM.
Firenze VENERDÌ 6 APRILE (SALA VANNI)

G3

Il progetto nato da un'idea di Joe

Satriani e che si basa su tre specialisti della sei corde elettrica. Per l'occasione all'ideatore Satriani si affiancheranno John Petrucci e Uli Jon Roth.
Roma LUNEDÌ 2 APRILE (AUDITORIUM PARCO DELLA MUSICA)
Firenze MARTEDÌ 3 APRILE (TEATRO VERDI)
Milano MERCOLEDÌ 4 APRILE (TEATRO DEGLI ARCIMBOLDI)
BOB DYLAN
Torna in Italia il vecchio menestrello di Duluth.
Roma DA MARTEDÌ 3 A GIOVEDÌ 5 APRILE (AUDITORIUM PARCO DELLA MUSICA)
Firenze SABATO 7 APRILE (MANDELA FORUM)

CHRYSTA BELL

Cantante e autrice ma anche modella e attrice, nota per essere la musa di David Lynch.
Mestre (Ve) GIOVEDÌ 5 APRILE (CENTRO CULTURALE CANDIANI)

HORACE ANDY

Uno dei vocalist giamaicani più amati.
Torino GIOVEDÌ 5 APRILE (HIROSHIMA MON AMOUR)

REJJIE SNOW

La nuova star della scena hip hip internazionale arriva da Dublino.
Bologna MERCOLEDÌ 4 APRILE (LOCOMOTIV)

Segrate (Mi) GIOVEDÌ 5 APRILE (MAGNOLIA)

JAMES TAYLOR QUARTET

Per questo progetto del musicista londinese è stato coniato il termine «acid jazz».
Trieste SABATO 7 APRILE (TEATRO MIELA)

FERRARA IN JAZZ

La seconda parte dell'edizione invernale della rassegna jazz. In cartellone: Linda May Han Oh (stasera, in collaborazione con Crossroad) e Eddie Gomez Trio (il 7 aprile).
Ferrara SABATO 31 MARZO E SABATO 7 APRILE (TORRIONE SAN GIOVANNI)

CROSSROADS

La rassegna Jazz e altro in Emilia

Romagna ha in programma concerti Linda May Han Oh (stasera, Torrione San Giovanni di Ferrara, in collaborazione con *Ferrara in Jazz*); Enrico Rava & Danilo Rea (il 3 aprile al Centro Pandurera di Cento, Fe); Tomasz Stanko New York Quartet (il 4 al WoPa Temporary di Parma); Lucy Woodward (il 5 a La Tenda di Modena).
Comuni dell'Emilia Romagna SABATO 31 MARZO, MARTEDÌ 3, MERCOLEDÌ 4 E GIOVEDÌ 5 APRILE (VARIE SEDI)

CENTRODARTE 18

L'edizione 2018 della rassegna del Centro d'Arte ha in cartellone il concerto del Berman-Roebkel-Lytton Trio.
Padova SABATO 7 APRILE (CINEMA TORRESINO)



GRAPHIC NOVEL

Guerre, solo l'arte ci salverà

INTERVISTA » LA DISEGNATRICE LAURA SCARPI FESTEGGIA 40 ANNI DI ATTIVITÀ E PRESENTA IL SUO ULTIMO LAVORO

VIRGINIA TONFONI

■ ■ Laura la troverete facilmente: in ogni festival di fumetto che si rispetti, allo stand di ComicOut, seduta o in piedi, a chiacchierare con un autore o un allievo, un collaboratore o un giornalista, e con in mano l'inseparabile pennellino, le scatole colorate, intenta a colorare il suo ultimo acquarello. Presentare Laura Scarpa è molto complesso; ci sembra quantomeno onesto farlo affidandosi alla sua sagoma gioviale e al suo sorriso aperto. Testimone di una fetta importantissima del fumetto italiano e non solo, depositaria e divulgatrice di un'epoca e di un mestiere bellissimo Laura, che vanta tra i suoi maestri e diretti mentori e ispiratori figure indimenticabili del fumetto mondiale, celebra quest'anno i suoi 40 anni di attività. Ha ricoperto una miriade di ruoli diversi nel mondo delle nuvolette: disegna con passione da quando aveva 15 anni, è autrice di fumetti, editor, è stata direttrice della rivista *ANIMALS*, è presidente dell'associazione ComicOut che promuove e diffonde il linguaggio del fumetto ed è editrice dello stesso marchio; è fondatrice della prima Scuola di fumetto online e dell'omonima rivista. Abbiamo parlato con lei in occasione del lancio del suo ultimo lavoro *War Painters (1915-1918) come l'arte salva dalla guerra*, in libreria dal 12 aprile. **Festeggi i 40 anni di attività, una vetta ideale per gettare uno sguardo all'indietro. Quali sono stati gli incontri e le ispirazioni senza le quali non sarebbe successo, le pietre miliari del tuo cammino?** Come potrai immaginare in 40 anni sono successe un sacco di cose... senza dubbio il primo slancio cosciente è venuto dalla *Ballata del Mare Salato* e dall'incontro con Hugo Pratt, che con grande cortesia, vendendo i miei disegni mi dette consigli, incitò e talvolta sgridò. Prima però c'erano anche altri autori splendidi, tra cui principalmente Grazia Nidasio, con *Violante* e, soprattutto, *Valentina Mela Verde*, che ho avuto il piacere di pubblicare in volume. E poi Italo Calvino, fu il mio primo vero fumetto, quello tratto dal suo *La nascita degli uccelli*, in *Ti con zero*. Poi Battaglia, direi, e le chiacchiere con Lorenzo Mattotti... e molti altri nel tempo. Ma senza il *Corriere dei Piccoli*



degli anni Sessanta, che aveva tra i suoi autori i più grandi maestri del fumetto, non mi sarei appassionata a questo linguaggio. Poi mi rendo conto che ho incontrato tanti altri e tali nomi, che fanno tremare le vene ai polsi, come Alberto Breccia, Toppi, Muñoz e Sampayo, Scozzari, Buzzelli, Loustal, Giardino... tutte persone con cui parlare e da cui ricevere tanto. E anche tanti altri meno «famosi», ma non meno importanti per me. **Nel tuo percorso hai saputo cogliere l'importanza dell'avvento del web creando un blog molto seguito e fondando la prima scuola di fumetto on line, eppure rivendichi spesso il valore della carta, tanto che anche nel tuo blog le illustrazioni sono rigorosamente impaginate dentro alla struttura a spirale del block notes. Sono due mondi che nella tua produzione e nella tua professionalità convivono perfettamente. La carta è legata all'estemporaneità, all'attimo e il digitale alla possibilità d'archiviare, forse?**

Sono curiosa. La rete mi ha sempre interessato in senso utile. Se la frequenti puoi capirla e usarla al meglio. Lo dico spesso negli incontri con gli aspiranti autori: io ho scoperto molti autori in rete. Uno fu Makko: fui la prima a pubblicarlo su carta, su *Bluee*, poi, su *ANIMALS*. Da lui imparai anche i trucchi e l'utilità della rete e creai il blog. Poiché nasceva dalla carta lasciai il senso estemporaneo della carta, del blocchetto, come elemento stesso del disegno. Sottovalutiamo sempre le cornici e l'impaginazione, ma cornici e impaginazioni sbagliate possono distruggere un'opera... o salvarla. La differenza tra carta e rete non è una sola, sono utilizzi e impatti visivi e di lettura diversi: la rete richiede brevità, sintesi, la carta permette lunghezze. La rete è verticale, la carta orizzontale. La differenza fondamentale tra i due spazi di pubblicazione e comunicazione non è grafica o fisica: è il tempo.

Non solo sei insegnante ma anche fondatrice di una scuola e nel catalogo di ComicOut,



In pagina tavole e copertina di «War Painters (1915-1918) come l'arte salva dalla guerra» di Laura Scarpa

In libreria dal 12 aprile «War Painters». Storie di soldati del primo conflitto mondiale

la collana «Lezioni di fumetto» è molto ricca. Colui che sa insegnare ha sempre voglia d'imparare (e mettersi in discussione). Sei d'accordo?

Io credo che ci siano grandi autori senza che abbiano seguito corsi. Se guardi gli autori e i fumetti puoi imparare anche da solo, ma è un processo lungo e complesso, e se non hai con chi confrontarti davvero, diventa difficile e rischioso. Credo nell'insegnamento, nel comunicare, nello scambio. Nell'approfondire quello che si intuisce. Lo studio (anche se non sono stata una brava scolarotta) è importante. Il cervello è importante e ascoltare e guardare gli altri lo è, per guardare in sé stessi. Insegnando poi si impara. Se si smette di imparare vuol dire che qualcosa non sta funzionando. I miei primi anni di insegnamento sono stati folgoranti, estremamente stimolanti, ricchi di input. Col tempo molte cose si ripetono, ma non sono mai uguali e questo mantiene attivo il cervello e la nostra evoluzione... e il piacere della scoperta. Ma è un percorso che non è privo di fatica e



ROMICS

XXIII edizione dal 5 all'8 aprile alla Fiera di Roma di Romics: il 5 si inaugura nell'area mostre «Donne che disegnano donne: non solo principesse», «Massimo Rotundo, Contaminazioni d'autore» (Massimo Rotundo è Romics d'oro di questa edizione), «Le straordinarie avventure di Tsukasa Hojo, da Occhi di gatto a City Hunter», Panini Comics-Planet Manga presentano due iniziative editoriali che omaggeranno il maestro Tsukasa Hojo (anche lui Romics d'oro 2018). Tornei, proiezioni, scuole di street art e di fumetto, incontri. Il resto del programma su www.romics.it



cologica? Quale sei solita prediligere?

È un aspetto interessante, soprattutto in quegli anni, che sono quelli dell'avvento della fotografia «tascabile», su pellicola. Le foto diventano «istantanee» e la Kodak pubblicizza le macchinette da portarsi al fronte per avere ricordi, affiancandosi all'immagine dei ritratti da studio dei soldati (da mandare a casa) e delle foto tecniche di guerra, con paesaggi e postazioni. Perché, dunque, usare ancora la pittura quando la tecnica fotografica inizia proprio allora ad essere alla portata di tutti? Non farò un saggio sui due linguaggi, lancio solo il sassolino.

Credi che sia ancora possibile considerare l'arte e la pratica artistica come un modo di lenire le sofferenze psicologiche, anche quelle terribili che derivano dai conflitti bellici?

Credo proprio di sì, come dimostrano le foto di maschere che ho pubblicato in appendice, maschere di terapia per soldati sconvolti dall'esperienza in Iraq. Da parte mia non ho certezze, né le do. Quella che pongo è una domanda. E se, da una parte, c'è una componente salvifica nell'arte e nell'umanità che la usa, dall'altra direi che rimane una coscienza amarezza, quella dei Don Chisciotte che combattono e ne escono sconfitti. Vorrei che la risposta la desse ogni lettore, a modo suo.

Il libro si chiude con tre approfondimenti molto interessanti: il primo sui Kriegsmahler, i pittori di guerra, a cura di Maurizio Lucchi; uno su Anne Coleman Ladd, la scultrice che ricostruì i volti di molti soldati sopravvissuti ma sfigurati e l'ultimo, dedicato alle canzoni di guerra, importanti documenti musicali delle vicende belliche. Fare un fumetto è per te mettersi in contatto con altre arti?

Fare un fumetto è mettersi in contatto con il «fuori» da noi. Se ho detto che disegniamo sempre noi stessi, è però fondamentale non chiudersi in sé stessi. L'arte nasce dall'incontro, dal guardare fuori e rapportarsi con l'esterno, cambiando per primi noi stessi. Le arti diverse sono parte di questo mondo esterno, e il fumetto è già, in qualche maniera, un ibrido, un linguaggio che nasce da fusioni e unioni, che può succhiare molto alla vita e a tecniche e linguaggi differenti, sviluppandosi e crescendo... Credo sia ancora adolescente.

delusioni. È bello avere tantissimi ex-allievi, ora diventati ottimi professionisti o artisti.

«Disegniamo sempre noi stessi» scrivi nella quarta di «Caffè a colazione», e finisci per dirlo anche nel primo racconto di «War Painters», mentre ti raffiguri di notte, curva sulla scrivania... Perché?

Perché semplicemente è così, appare evidente in Gipi e Zerocalcare, no? O Pazienza... ma anche quando disegniamo storie di altri personaggi (io addirittura dei soldati della guerra del '15-'18...) un pezzo di noi sta dentro, ci frammentiamo, distribuendo pezzetti del nostro carattere in diversi personaggi. Ma attenzione, se disegnassimo «solo» noi stessi sarebbe, temo, la catastrofe. Sto bene attenta nel mio diario-blog *Caffè a colazione* a mettere immagini, flash, idee che possano uscire da me, essere condivisibili, comprese da altri e da altri vissute e interpretate secondo la loro esperienza. Guai dunque se il «noi stessi» diventa ombelicale. Graficamente la somiglianza sta poi nella «fisica» dei corpi... si disegna secondo il proprio senso fisico... Io so che Corto Maltese era alto e snello e Pratt decisamente no, eppure si assomigliano.

Il war painter interpreta la sintesi assoluta dell'artista che si interroga sul suo ruolo. Ma anche Laura, conoscendo il suo lavoro, se lo chiede spesso, vero?

Certo. Credo che chiunque faccia un lavoro, anche non «artistico», si ponga questa domanda; anche l'imbianchino si chiede se ha senso riverniciare quel muro... Per quello che ri-

guarda un prodotto creativo, nel nostro caso la prima domanda è se sarà di qualche utilità o piacevolezza per un lettore; successivamente ci si chiede, a volte, se quello che facciamo ha uno scopo o un peso. Riguardo al resto del mondo è raro che l'abbia davvero, ma nel nostro circuito di lettori e autori, magari sì. La domanda che ci poniamo spesso (non sempre, non sempre abbiamo necessità serie, sociali o politiche) è il valore «civile» di un'opera. Quando può fare danno, o sostenere qualcosa di positivo, avere un valore per qualche lettore, portare un messaggio, o piuttosto, una discussione, instillare un dubbio. Il fumetto e le altre opere d'ingegno non devono fornire verità, ma dovrebbero sempre suscitare dubbi, domande, offrire idee anche balzane e dare complessità, fornire diverse chiavi di lettura del mondo. Ma anche rendere leggeri e allegri, quasi felici. Sarebbe uno scopo bellissimo. Ecco che per un soldato-pittore che dipinge la guerra, mentre è in guerra, questo senso o scopo dell'opera si pone in modo evidente. Oscilla tra la totale inutilità del gesto pittorico rispetto a quello di sparare, e il senso assoluto e salvifico che può avere la pittura o altro, contro un dramma gigantesco come la guerra. **Il racconto tocca anche il contrasto tra disegno e fotografia in relazione con la raffigurazione della realtà, un contrasto molto visibile in questo contesto bellico, che si riallaccia alla postfazione di Lucchi. Il disegno dovrebbe avere sempre questa duplice funzione documentaria e psi-**